7

Quaderni di Spiritualità Salesiana

PAROLA DI DIO E PASTORALE SALESIANA

a cura
dell' **ISTITUTO di SPIRITUALITÀ**
Facoltà di Teologia
Università Pontificia Salesiana, Roma

N. 7
febbraio 1992

Parola Di Dio e Pastorale Salesiana

Il discorso del Buon Pastore (Gv 10,1-8). Esposizione biblico-teologica e applicazione salesiana (Miguel RODRIGUEZ, sdb) 5-20

1. La chiesa oppressa e perseguitata sospira al suo pastore. 2. La persona di Gesù, il buon Pastore, nella sua Chiesa. 3. La figura del buon Pastore nelle Costituzioni salesiane.

Lo stile pastorale salesiano alla luce dell'insegnamento e della prassi apostolica di S. Paolo (Jozef HERIBAN, sdb) 21-34

1. Introduzione. 2. Il profilo spirituale di Paolo. 3. Il metodo pastorale di Paolo. 4. Lo stile pastorale di Paolo. 5. Conclusione.

La comunità fraterna e apostolica (Zaccaria MATTAM, sdb)..... 35-40

1. La comunità fraterna. 2. La comunità apostolica.

Sistema Preventivo e Sacra Scrittura (Joseph K. ISHIKAWA, sdb).... 41-47

1. Caratteristiche del Sistema Preventivo. 2. Il libro di Giona, la lettera a Filemone, il libro della Sapienza. 3. Conclusione.

a cura dell'ISTITUTO di SPIRITUALITÀ della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana, Roma

SULL'ESEMPIO DEL SIGNORE BUON PASTORE

«Facciamo tutto ciò sull'esempio del Signore e seguendo il metodo della sua carità di Buon Pastore (Cost. 11) sulla via di Emmaus (Lc 24, 13-36). Ripetiamo i suoi atteggiamenti: prendiamo l'iniziativa dell'incontro e ci mettiamo accanto ai giovani; con loro percorriamo la strada ascoltando, condividendo le loro ansie ed aspirazioni; a loro spieghiamo con pazienza il messaggio esigente del Vangelo; e con loro ci fermiamo, per ripetere il gesto di spezzare il pane e suscitare in essi l'ardore della fede che li trasforma in testimoni e annunciatori credibili»

(CG 23, *Educare i giovani alla fede. Documenti capitolari*, Roma 1990, 65)

PRESENTAZIONE

Tante volte ci viene posta, da persone che avvicinano la figura spirituale di Don Bosco attraverso la missione di noi suoi figli, una domanda: dove sta il segreto dello stretto legame tra Don Bosco e i giovani? La risposta è semplice: il legame risiede nella fedeltà che il nostro Padre ha avuto al progetto che Dio gli aveva preparato. Egli soleva dire ai suoi primi collaboratori dell'Oratorio: "Il padrone delle mie opere è Dio e Don Bosco non è altro che lo strumento" (*MB*, *IV*, 251).

Il nostro Fondatore fu scelto e mandato da Dio ai giovani. La sua esperienza di Spirito Santo fu quella di essere guida e maestro dei giovani con il cuore fraterno del "buon Pastore", e con quello materno di Maria, sua Maestra e Madre. Un significativo articolo delle Costituzioni dei SDB sullo spirito salesiano recita:

«Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre. Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; *l'atteggiamento del Buon Pastore* che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna» (art. 11).

Il presente quaderno di spiritualità salesiana (= QSS), che intendiamo offrire all'intera Famiglia Salesiana, si sofferma proprio su questo "patrimonio spirituale", ispirato alla carità di Gesù, buon Pastore. Don Bosco ha certamente contemplato a lungo il Gesù del Vangelo, colui che è stato l'amico dei fanciulli e dei giovani, colui che voleva che questi andassero da lui, quel personaggio del sogno dei 9 anni, figlio di colei che Giovannino salutava tre volte al giorno. L'azione "pastorale" di Don Bosco va capita alla luce di Cristo, buon Pastore.

Ad introdurci al tema salesiano del "buon Pastore" sono quattro biblisti salesiani di diverse aree culturali, che, quali membri dell'Asso-

ciazione Biblica Salesiana (= ABS), hanno voluto farci dono della loro riflessione su un argomento tanto caro ad ogni salesiano.

Il primo contributo è dovuto a *Don Miguel RODRIGUEZ sdb*, spagnolo, professore del centro filosofico-teologico di Benediktbeuern (Germania). Egli, nell'ambito delle sue ricerche di esegesi neotestamentaria, ci introduce al testo di Gv 10 sul Buon Pastore facendoci un'esposizione biblico-teologica con applicazine salesiana relativa alle Costituzioni.

Segue poi il contributo di *Don Jozef HERIBAN sdb*, slovacco, professore all'UPS di letteratura paolina. Egli ci offre uno studio sullo stile pastorale salesiano alla luce dell'insegnamento e della prassi apostolica di San Paolo.

Il terzo testo è di *Don Zaccaria MATTAM sdb*, indiano, professore nell'Istituto Teologico di Bangalore, affiliato all'UPS. Ci presenta il tema biblico sviluppandolo sotto l'angolatura della Comunità fraterna ed apostolica, esigenza fondamentale della vita consacrata.

Infine il giapponese *Don Joseph K. ISHIKAWA sdb*, professore dello Studentato Teologico di Tokio, ci accompagna a rileggere alcune convergenze che intercorrono tra la descrizione del Sistema Preventivo nelle Costituzioni Salesiane ed alcuni testi scritturistici.

Ci auguriamo che l'approfondimento del tema biblico e salesiano del "buon Pastore" possa riuscire utile a tutti e ci aiuti sempre più a comprendere la missione che abbiamo tra i giovani di rendere presente Gesù-Pastore, non solo per verificare noi stessi, ma per essere riconosciuti dai giovani stessi sulla base della nostra identificazione personale con Gesù.

d. Giorgio Zevini
direttore dell'Istituto di Spiritualità

IL DISCORSO DEL BUON PASTORE

Esposizione biblico-teologica e applicazione salesiana alla luce delle Costituzioni

Miguel Rodriguez

Nelle Costituzioni il salesiano è invitato ad aver presente nel suo lavoro educativo-pastorale il modello del Buon Pastore. Non potrebbe essere omessa la sua figura nelle Costituzioni di una Congregazione con così marcata vocazione pastorale; il lavoro salesiano non è che il prolungamento dell'opera pastorale di Gesù, il pastore per eccellenza.

Il presente studio vuole essere una presentazione dei contenuti biblico-pastorali di Gv 10 e della sua proiezione nelle Costituzioni salesiane. La sintesi più perfetta della figura del Buon Pastore si trova nel capitolo 10 del vangelo di Giovanni. Ci atterremo a questo testo giovanneo, nel quale convergono i tratti del pastore messianico annunziato nell'AT e le azioni che nel corso della sua vita pubblica lo hanno caratterizzato come il Buon Pastore, nonché le parole e le parabole con le quali Gesù ha espresso la sua coscienza di essere il pastore messianico. Questa meravigliosa immagine del quarto vangelo è stata concepita dall'evangelista avendo presenti le profezie veterotestamentarie sul pastore messianico, specialmente quella di Ez 34, come pure la tradizione neotestamentaria delle azioni che definiscono Gesù come tale, le parole e le parabole con le quali applicò a se stesso gli annunci profetici sul pastore messianico che radunerà il gregge disperso (cf. Ez 34) e consegnerà per esso la sua vita (cf. Zac 12,10; 13,7).

Se l'evangelista guarda al passato, vale a dire alle profezie dell'AT, alle parole e azioni di Gesù con le quali si presenta come il pastore messianico, il discorso di Gv 10, per quanto sia una composizione dello stesso evangelista, occulta una storia terribilmente drammatica e dolorosa di una chiesa cristiana, oggetto di oppressione, persecuzione ed emarginazione da parte dei rabbini alla fine del primo secolo. Il discorso è una risposta a questa difficile situazione.

Nella prima parte esponiamo brevemente la situazione della comunità giovannea al termine del primo secolo; per comunità giovannea si intende la comunità ecclesiale o chiesa nella quale è stato scritto il quarto vangelo. Questa descrizione è importante per vedere in quale drammatica situazione la comunità del Discepolo Amato ha approfondito la sua fede in Gesù Cristo come Parola incarnata. In seguito esponiamo il discorso di Gv 10,1-18, approfondendo il suo contenuto. In un terzo momento mostreremo le analogie tra il comportamento del Buon Pastore e lo stile salesiano alla luce delle Costituzioni salesiane.

1. La Chiesa oppressa e perseguitata sospira al suo Pastore

La comunità giovannea e la sua emarginazione e oppressione da parte del giudaismo rabbinico

L'anno 70 d.c. è rimasto nella storia del popolo giudaico come una data tragica. In quell'anno esso perse la sua indipendenza politica e furono distrutti dai Romani il tempio e la città di Gerusalemme. L'unico partito politico-religioso, che sopravvisse alla catastrofe nazionale fu quello dei farisei, che, sotto la prudente guida di Rabbi Jonathan Ben Zakkay, riuscirono a riorganizzarsi e si stabilirono in Jabne, una città a sud di Gerusalemme, la capitale del nuovo centro del rabbinismo. I rabbini di Jabne imposero il loro credo religioso e scomunicarono tutti gli altri gruppi religiosi giudaici. Anche i giudeo-cristiani che formavano la maggioranza della comunità giovannea furono espulsi dalla sinagoga oppure dal popolo giudaico perché riconoscevano Gesù come Messia e Figlio di Dio (Gv 9,22; 12,42; 16,2).

L'espulsione portò gravi problemi ai giudeo-cristiani della comunità giovannea. Con la scomunica era loro negata l'appartenenza al popolo eletto, essendo considerati dai persecutori come "maledetti" davanti a Dio (cf. 7,49). Per questo motivo Gesù prega perché "il mondo" (vale a dire, soprattutto i giudei) si converta e riconosca che Dio "ha amato" la comunità giovannea "come ha amato Lui" (Gv 19,23). Gesù e l'evangelista fanno capire chiaramente che la Chiesa era tenuta dai giudei obbedienti ai rabbini come malvagia e detestata da Dio. Per molti giudeo-cristiani ancora fortemente legati alla sinagoga, era un duro colpo il sentirsi segnati a dito dai propri connazionali come rinnegati della religione dei loro padri.

L'espulsione procurava anche dei danni materiali. L'evangelista afferma che "alcuni tra i capi... non confessavano la loro fede (cristiana) a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio" (12,42-43). Continuare a credere in Gesù e rimanere dentro la Chiesa significava la perdita del lo-

ro importante posto nella società giudaica e vedersi emarginati, senza più nessun appoggio sociale.

I giudeo-cristiani potevano essere denunciati dai loro connazionali davanti alle autorità pagane perché seguaci di una religione non permessa; infatti se la religione giudaica era permessa dalle autorità romane lo stesso non capitava con la religione cristiana. Finché i giudeo-cristiani rimanevano sotto la protezione della sinagoga, erano liberi dalle persecuzioni delle autorità pagane. Ma l'espulsione li lasciava in condizioni estremamente precarie. Nel vangelo di Giovanni Gesù profetizza ai suoi discepoli odio, persecuzioni (15,18-25) e il martirio per causa sua (12,25-26; 16,2-3). Per l'evangelista, che scrive circa sessant'anni dopo la morte di Cristo, la profezia è diventata una realtà. Il NT fa menzione di persecuzioni (1 Ts 2,14-16) e casi di martirio (At 7,54-60; Ap 2,13) a causa dei giudei. Flavio Giuseppe al termine del primo secolo si riferisce al martirio di S. Giacomo, cugino del Signore e secondo vescovo di Gerusalemme dopo S. Pietro. Il papa Clemente Romano menziona il martirio di Pietro, di Paolo e di una moltitudine di martiri romani agli inizi della chiesa romana (1 Cl. 5-6). Per lo scrittore e governatore della Bitinia (a nord dell'attuale Turchia) Plinio il Giovane, verso gli anni 111-113 il semplice fatto di essere cristiano era già motivo sufficiente per il processo e la punizione (cf. lettere 96 e 97). I giudei potevano in qualunque momento denunciare i cristiani alle autorità romane. Questa era la minaccia che pesava sulla comunità ecclesiale nella quale è stato scritto il vangelo di Giovanni. Essa si sentiva obbligata a vivere in situazione di martirio costante: "... chi odia la sua vita in questo mondo, ... mi segua; e dove sono io, là sarà anche il mio servo..." (12,25-26).

La dura pressione esercitata dalle autorità giudaiche e pagane produsse delle diserzioni nel gregge di Gesù. Alcuni apostatarono dalla fede cristiana: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?... Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui" (6,60.66). Anche nella lettera di Plinio a Traiano si parla di molti cristiani, che hanno rinnegato Cristo. Si fa anche menzione di alcuni credenti che hanno lasciato la fede vent'anni prima, data che verrebbe a coincidere con quella della composizione del vangelo di S. Giovanni. Anche se la Bitinia era situata a nord dell'attuale Turchia e la città dove è stato composto il quarto vangelo, forse Efeso, nella parte occidentale sempre della Turchia, la distanza non era molto grande; la situazione dei cristiani nell'una e nell'altra parte non era molto differente, per quanto si riferisce alla persecuzione ad opera dei giudei, in quanto istigatori, e ad opera delle autorità pagane.

Abbiamo ritenuto necessario esporre la difficile situazione della comunità cristiana nella quale è stato composto il vangelo di Giovanni, affinché il lettore del presente articolo si possa rendere conto di quanto fosse serio e impegnativo essere cristiani per i credenti della comunità

giovannea: "Chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio" (3,18). Essere cristiano non è una questione di "mero buon gusto", secondo il quarto vangelo, ma questione di "vita" o di "morte" (3,15-17), di "salvezza" o di "condanna" (vv. 17-18.36; 8,21-24). Non possiamo immaginare quanto i componenti fedeli della comunità giovannea fossero tentati di abbandonare Gesù, il Buon Pastore, quando da una parte vedevano diserzioni e abbandoni all'interno della stessa comunità e, dall'altra, si vedevano perseguitati dai giudei, i quali li consideravano come diseredati dalle promesse dell'antica alleanza e "maledetti" da Dio: "Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta" (7,49); si tratta di un'allusione chiara ai discepoli di Cristo e, secondo la mente dell'evangelista, ai cristiani della sua comunità. In rapporto a questa situazione non sorprende che Gesù nei discorsi di addio esorti i suoi discepoli perché non si lascino spaventare dalle persecuzioni (14,1-27; 15,18-25) e rimangano uniti a Lui dentro la Chiesa, essendo solidali gli uni degli altri e amandosi vicendevolmente (13,34-35; 15,1-17; 17,11.20-23).

La comunità giovannea e l'assenza del suo Pastore

Più grave delle persecuzioni dall'esterno era il fatto che i cristiani della chiesa di Giovanni si sentissero in certo senso abbandonati dal Buon Pastore. Lo si può paragonare al fatto che il Buon Pastore appare oggi a molti giovani come il pastore "estraneo", la cui voce non è conosciuta dalle pecore (10,5). In realtà l'assenza fisica di Gesù era diventata drammatica per molti cristiani della comunità giovannea, che mancavano di una fede profonda e matura (cf. 14,4-12.18-24).

L'idea della Chiesa, come gregge del Buon Pastore, compare non soltanto nel capitolo 10; vedi per es. l'episodio in cui Gesù affida a Pietro la sua Chiesa raffigurata nell'immagine del pastore e del suo gregge (21,15-17); episodio di una drammaticità e sobrietà impressionanti. Soltanto in questi due capitoli appare chiaramente l'immagine del pastore e del suo gregge; tuttavia l'idea di radunare la comunità messianica dei discepoli è presente nei primi sei capitoli; si tratta dell'idea ripresa dall'AT, secondo la quale Dio radunerà alla fine dei tempi il suo gregge, il popolo scelto, che si trova disperso fuori della Palestina.

Gesù, il pastore messianico, è colui che prende l'impegno di radunare il gregge disperso, realizzando così le profezie. Ma, come capita sempre con esse, la sua realizzazione supera insospettatamente il senso puramente letterale. Il Messia non è più semplicemente il Messia discendente di Davide, ma lo stesso Figlio di Dio; il gregge messianico radunato da Gesù non è costituito soltanto di giudeo-cristiani, ma anche di samaritani (4,1-42) e anche di gentili-cristiani (7,35; 10,16; 11,52: 12,20-24.32). La prospettiva universale del popolo di Dio, nel quale tutti i po-

poli della terra trovano posto, appartiene essenzialmente al NT, almeno per quanto riguarda la sua realizzazione per mezzo di Gesù Cristo e della sua Chiesa, anche se di questa prospettiva si trovano accenni già nell'AT.

Nel discorso del Buon Pastore (10,1-18) Gesù si presenta ai giudei, in realtà alla sua Chiesa, come il legittimo e autentico pastore inviato dal Padre. Gesù sottolinea qui la sua unione indissolubile con il suo gregge; non lo ha abbandonato né si è assentato da essa nel momento del pericolo, come se fosse un mercenario (cf. 10,11-13). I discorsi di addio sono una risposta di Gesù alla delusione e allo scoraggiamento che sembrano aver preso possesso della comunità a causa delle persecuzioni e della sua debole fede nella presenza di Gesù nella comunità. Sembra che i discepoli non si siano ancora calati nel mistero della persona di Gesù e, perciò, sono poco convinti della forza della preghiera nel nome di Gesù (14,7-14). Per questo motivo l'evangelista propone il Signore come il "Gesù presente" nella sua Chiesa, che egli non abbandona (14,18-23).

Il vangelo di Giovanni così è una risposta di Gesù presente nella sua Chiesa e dell'evangelista ispirato dallo Spirito Santo (cf. 2,22; 7,39; 12,16; 14,16-17.26; 16,13-16) all'angosciosa situazione che la Chiesa sta attraversando. L'evangelista ha capito e ha approfondito le parole e i gesti di Gesù, il cui contenuto si riassume nelle parole: "Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio" (20,31). Se la comunità credente arriverà a capire veramente questa realtà, allora la promessa del Buon Pastore che "nessuno le rapirà dalla mia mano... e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola" (10,28-30), è una garanzia che la comunità non può soccombere quando è unita a Gesù per mezzo della fede viva e della preghiera. La comunità credente è chiamata ad approfondire il mistero di Gesù e di se stessa, perché essa è il dono per eccellenza che il Padre ha fatto a Gesù (cf. 17,6-12.22.24).

2. La presenza di Gesù, il Buon Pastore, nella sua Chiesa (Gv 10,1-18)

Presentazione enigmatica del Buon Pastore nella parabola iniziale (vv. 1-6)

Il discorso del Buon Pastore consta di una parabola enigmatica che presenta Gesù come tale; in primo luogo lo presenta oscuramente (vv. 1-6), quindi con una rivelazione manifesta, nella quale egli compare come il pastore che ama e offre la vita per le sue pecore (vv. 7-18). Anche se i giudei compaiono come gli ascoltatori di Gesù, il suo discorso diventa incomprensibile per loro a causa della loro incredulità; la seconda parte, anche se è una rivelazione manifesta di Gesù, occorre riconoscere che

per loro è altrettanto oscura come la parabola dell'inizio del discorso; questo perché tutta la rivelazione di Gesù è sempre velata e incomprensibile per chi manca di fede. Di fatto, Gesù e l'evangelista non parlano ai giudei ma alla comunità credente.

La parabola del Buon Pastore (vv. 1-5) non è l'unica del quarto vangelo, anche se è la più importante e estesa. Il quarto evangelista usa continuamente lo stile comparativo e simbolico nell'esporre le parole e le opere di Gesù. Il carattere simbolico del quarto vangelo ha la sua origine nell'incarnazione della Parola o Unigenito preesistente che era dal principio presso il Padre (cf. 1,1-2.14-15). Per capire il significato trascendente della persona e delle sue parole, bisogna far parte del gregge di Gesù. I giudei che sono fuori di esso non capiscono le sue parole e discutono inutilmente su di esse senza cogliere il suo vero significato, per mancanza di fede (cf. 10,6.19-21).

L'immagine amabile del Buon Pastore, che attraverso la porta entra nell'ovile per condurre fuori le pecore, le chiama per nome e le porta a pascolare camminando innanzi a loro, forma il nucleo della parabola (vv. 2-4). Le immagini del ladro e del brigante come quella dell'estraneo, completano, con i loro contrasti negativi, il quadro del Buon Pastore (vv. 1.5). I personaggi sinistri che entrano per luoghi insoliti nell'ovile e si avvicinano al gregge, quando il Buon Pastore porta le pecore a pascolare, alludono ai farisei e ai rabbini i quali cercano di togliere a Gesù i suoi discepoli. Le azioni del Buon Pastore consistono nell'avvicinarsi alle pecore per stare con loro, nel curarle con amore e affetto, chiamandole per nome, nel portarle alla libertà del pascolo, nel mettersi davanti a loro per premunirle dai pericoli e condurle a pascoli sani.

Gesù, il Buon Pastore, ha un modo e uno stile verso le pecore che ispira fiducia, cosa che non accade con il ladro e con l'estraneo. Tra il Buon Pastore e le pecore esiste una convivenza e familiarità abituale che, per la consuetudine di ogni giorno, si è trasformata in un rapporto connaturale. Questo rapporto nasce dall'amore del Buon Pastore verso le sue pecore, che esse istintivamente percepiscono. Mettendosi davanti alle sue pecore, le quali si muovono dietro di lui, egli forma un gregge, una comunità, che si dirige nella direzione segnata dal Buon Pastore, il quale le precede, le illumina (cf. v. 4; 8,12).

Non sono necessari lunghi commenti per percepire la somiglianza tra il carisma pedagogico pastorale salesiano nel suo rapporto con i giovani, e la cura di Gesà per le sue pecore. L'evangelista non menziona espressamente il compito pastorale dei discepoli riguardo ad altri discepoli, ma soltanto il loro atteggiamento di credenti. Così il compito del missionario secondo il quarto vangelo si riduce a mettere in contatto con Gesù quelli che non sono ancora suoi discepoli, fino a farsi da parte (cf. 1,42.47-49; 4,39-42; 12,20-26).

Soltanto alla fine del vangelo appare Pietro come pastore che fa le veci di Gesù (21,15-17). Si tratta solamente di punti di vista complementari: mentre l'evangelista cerca di evidenziare come fine di tutto l'apostolato e compito del missionario l'incontro personale del credente con Gesù, i discepoli, che hanno editato e pubblicato il vangelo con l'aggiunta del capitolo 21 (cf. 21,24), sottolineano il cammino che porta a Gesù, vale a dire, il compito pastorale e missionario dei discepoli che formano la Chiesa. Però anche lo stesso evangelista fa capire che i discepoli sono attivi nella loro vita ecclesiale, nella misura in cui portano altri a Gesù (cf. 1,41.45; 12,20-22). L'insistenza dell'evangelista sull'incontro del nuovo discepolo con Gesù ricorda a noi salesiani che non dobbiamo fare da diaframma o ostacolo tra i giovani e Gesù; la missione del salesiano non consiste solo nel divertire e intrattenere, ma soprattutto nel far sì che il giovane incontri Cristo. Altrimenti il salesiano diventerebbe un ladro e brigante che trattiene quello che non è suo o almeno un estraneo nonostante il suo apparente successo, e più tardi magari si domanderebbe: come è possibile che Cristo sia un estraneo per tanti giovani che hanno avuto contatto con educatori salesiani? (cf. CG 23, nn. 76-85).

Rivelazione manifesta di Gesù come porta e pastore (vv. 7-18)

a) Gesù come porta di salvezza (vv. 7-10)

Il tema della porta è subordinato a quello del Buon Pastore. Gesù si identifica con la porta attraverso la quale entrano ed escono le pecore. Allo stesso tempo Gesù, in quanto porta, smaschera i miscredenti, che tentano di appropriarsi delle pecore, come "ladri e assassini" e non entrano attaverso la porta ma scavalcano il muro. Entrare attraverso la porta significa entrare per Gesù, convertendosi in una delle sue pecore. È come se la porta gridasse ai ladri e scoprisse la loro vera identità. L'espressione "Io sono la porta delle pecore" equivale all'altra "Gesù è il pastore legittimo delle pecore".

Gesù si identifica con la porta una seconda volta (v. 9). Non si tratta più soltanto della porta che distingue i credenti da quelli che non lo sono, indicandoli come pericolosi per le pecore. La seconda affermazione presenta la porta come la porta della libertà e della salvezza: "se uno entra attraverso di me, sarò salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo". Molto simile è l'espressione che troviamo nel primo discorso d'addio: "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (14,6). Due capitoli prima Gesù si è identificato con la luce che orienta nel cammino (8,12) e la verità che fa liberi (8,32).

Alla fine delle affermazioni sulla porta si annunziano quelle sul Buon Pastore: "Io sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza" (v. 10b). La contrapposizione è molto polemica: i nemici del Buon Pastore, non solo i rabbini del tempo dell'evangelista, ma tutti

quelli che si oppongono a Gesù portano disgrazia e morte alle pecore, mentre Gesù è venuto perché abbiano la vita in abbondanza (v. 10).

b) La consegna della vita, caratteristica distintiva del Buon Pastore (vv. 11-13)

Identificandosi nei versetti precedenti con la porta delle pecore, Gesù in realtà sta già presentando se stesso come il vero pastore, inviato dal Padre per portare la salvezza. Nelle affermazioni circa il Buon Pastore, Gesù fa un passo avanti, si chiama "buono", perché mostra alla chiesa il suo amore nel modo più sublime, dando la sua vita. L'essenza della missione terrena di Gesù consiste nel dare la vita per gli uomini; dare la vita supera la mera rivelazione in parole e opere, anche se in realtà in Gesù non si dà tale separazione, perché le sue parole e le sue opere tendono alla consegna della sua vita in croce.

La consegna libera e generosa della sua vita in croce non è soltanto una dimostrazione sublime del suo amore verso gli uomini, specialmente verso la sua chiesa, come si sottolinea nei versetti seguenti (vv. 14-15), ma significa, in primo luogo, la realizzazione della sua unità. Consegnando la sua vita, Gesù salva la sua comunità dalla dispersione. Il fatto che un pastore perda la vita per difendere il suo gregge davanti al lupo e lo salvi dalla dispersione e rovina, è veramente assurdo. Ma quando Gesù consegna la sua vita in croce il paradosso diventa realtà: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (12,32). La richiesta principale della preghiera di addio è che la chiesa rimanga unita senza subire divisioni: "... perché siano come noi una cosa sola" (cf. 17,12.21-23). Già nella parabola dell'inizio viene abbozzata l'idea che il Buon Pastore dà la vita per le sue pecore. Il camminare innanzi a loro insinua la sua completa disposizione e la libera consegna a favore del gregge (cf. v. 4).

Le considerazioni sul mercenario mettono in risalto, per contrasto, la consegna disinteressata del Buon Pastore. Al mercenario né interessano le pecore né sente affetto per esse, perché non sono sue né gli appartengono, e perciò le abbandona nel momento del pericolo. Al contrario, il Buon Pastore le ama tanto ed è tanto unito ad esse da dare la vita per salvarle. La figura del mercenario ricorda i mediocri pastori di Israele, che cercavano soltanto i loro interessi (cf. Ez 34,5-8).

L'evangelista non fa applicazioni dell'esempio insuperabile di Gesù nel dare la vita per la sua chiesa ai pastori delle diverse comunità ecclesiali, che svolgono in esse un compito pastorale. Mette invece Gesù al centro dell'attenzione, per infondere nei lettori e ascoltatori una fiducia e un amore senza limiti a Gesù. Da questo è possibile mettere in rilievo la somiglianza tra l'atteggiamento del Buon Pastore che si dona totalmente fino a offrire la vita per la sua chiesa e quello del pastore ed educatore salesiano totalmente dedito al suo compito di collaboratore del

Buon Pastore e di ponte tra Gesù e i giovani. Il fondamento della dedizione totale ai giovani per far trovare Gesù è un amore senza limiti.

c) L'amore eminente del Buon Pastore e l'amore reciproco dei suoi discepoli (vv. 14-16)

L'affermazione dell'amore reciproco tra Gesù ed i suoi discepoli segna il punto più alto del discorso. È un amore gratuito, che non è stato ottenuto dai loro meriti, ma che scaturisce dall'iniziativa del Padre, che offre a Gesù la comunità dei credenti (cf. 10,29; 17,6-7.9-12.24; 18,9), e dall'amore primordiale di Gesù alla sua Chiesa espresso nella consegna della sua vita sulla croce. Il discepolo credente partecipa all'amore del Buon Pastore e corrisponde a questo amore senza limiti.

Così compare il discepolo del Buon Pastore radicato nell'amore trinitario e partecipante di esso per l'incarnazione del Verbo (cf. 1,14.16-17) e per la consegna della sua vita (3,16; 10,15). L'unione del discepolo con Dio Padre e Figlio è pura grazia e in nessun modo è il risultato dei propri meriti, per questo bisogna ringraziare Gesù perché ci ha scelti per suoi amici intimi: "Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (15,15-16).

La mutua conoscenza tra Gesù ed i suoi discepoli è in realtà un amore reciproco, poiché il verbo "conoscere" nel senso biblico è sinonimo di "amare". L'amore dei discepoli è una risposta all'amore di Gesù ai suoi: "Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (10,14). Più ancora, l'amore del Figlio al Padre ed ai suoi discepoli presuppone l'amore primordiale del Padre al Figlio, che ha la sua origine nella stessa Trinità e nell'invio del Figlio al mondo per redimere l'uomo; questo senso di "amore primordiale" dell'amore divino è sottolineato dalla stessa costruzione della frase del versetto 15: "...come il Padre conosce me e io conosco il Padre", essendo l'amore del Figlio risposta all'amore del Padre, come quello dei discepoli è risposta all'amore di Gesù. L'amore di Gesù ai suoi discepoli non è un amore puramente ideale ed intenzionale, ma concreto, espresso nella consegna della vita sulla croce; perciò Gesù ripete ancora una volta, come un ritornello: "E offro la vita per le pecore" (cf. vv. 11.15). Difficilmente si può cogliere meglio una delle verità più profonde del credo cristiano: "Per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo; ...crocifisso anche per noi".

Troviamo in questi versetti (vv. 14-15) un commento alle frasi che Gesù pronuncia all'inizio della sua vita pubblica come un programma nel suo colloquio notturno con Nicodemo: "... perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna; Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (3,15-16). Dio non si è pentito del suo progetto primor-

diale, ma nella morte del suo Figlio sulla croce l'ha portato a compimento.

Siccome l'amore di Gesù ai suoi discepoli non è un amore puramente ideale, ma un amore concreto e attivo, così deve essere anche quello dei discepoli per Gesù. Questo amore dinamico di Gesù per i suoi discepoli deve diventare fecondo mediante l'opera missionaria che mira all'espansione dell'opera redentrice di Gesù nel mondo. La dimensione missionaria del discorso del Buon Pastore porta a compimento le espressioni di Gesù circa il suo amore alla chiesa: "Io ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre, ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore" (v. 16). Queste altre pecore alle quali deve arrivare l'amore del Buon Pastore appartengono al mondo pagano, che dopo la morte di Gesù si convertirà al cristianesimo.

Gesù appare qui, come in tutto il quarto vangelo, l'unico missionario, anche se i discepoli saranno coloro che presteranno la loro voce per attirare a Gesù quelli che non sono ancora suoi discepoli.

Lo zelo missionario e pastorale del salesiano deve tendere a far sì che i giovani siano coscienti dell'amore di cui sono oggetto da parte di Gesù, il quale per il fatto di essere il Buon Pastore ha bisogno della voce e presenza fisica del salesiano per trovarsi con le altre pecore che sono distanti dal suo gregge. Per svolgere con successo la sua missione dovrà essere fondato e radicato nell'amicizia di Gesù attraverso l'amore e la fede: "Senza di me non potete far nulla" (15,5; cf. anche 14,12). Oltre a questo ha bisogno della preghiera nel nome di Gesù, che non è altro che dialogo spontaneo e amichevole con lui. Gli sono così presentate le inquietudini e difficoltà missionarie (cf. 14,13-14; 15,7-8.16; 16,23-24). La preghiera di domanda ha nel vangelo di Giovanni un orizzonte ecclesiale e missionario. La preghiera continua e costante è assolutamente necessaria affinché il lavoro pastorale e missionario non sia sterile.

d) Il rapporto divino di Gesù con il Padre come fondamento dell'amore infinito (vv. 17-18)

Questi ultimi due versetti rispondono alla domanda perché Gesù ama i suoi discepoli con un amore infinito e divino; l'amore di Gesù non è un'idea astratta riferita al passato, ma un amore che il discepolo credente sperimenta come una realtà viva e presente, perché Gesù è il Figlio di Dio risorto, che vive e si fa presente per mezzo di una fede matura e profonda. Questa esperienza, che ogni cristiano o salesiano può fare attraverso una consegna generosa e incondizionata, è possibile soltanto perché Gesù non è un semplice uomo, ma il Figlio preesistente e incarnato, che ha il potere di offrire la vita e di tornare a riprenderla con la risurrezione (cf. 10,18).

Usando i termini della teologia tradizionale, quelli che meglio corrispondono al pensiero dell'evangelista, possiamo affermare che Gesù è il Buon Pastore perché possiede la stessa essenza divina del Padre; così può offrire la vita per tornare a riprenderla, potendo in questo modo difendere la sua Chiesa e amarla con un'amore che si fa continuamente presente. La divinità di Gesù è il fondamento sul quale riposano tutte le sue affermazioni. Cosicché Gesù è, nel quarto vangelo, non il Gesù del passato ma il "Gesù presente" nella sua Chiesa perché è risorto e vive. Il potere di Gesù di consegnare liberamente la sua vita e di tornare a riprenderla, risuscitando se stesso, è radicata nella relazione divina, unica e reciproca del Padre e del Figlio. In virtù del potere ricevuto dal Padre, il Verbo si incarna e l'amore divino si manifesta nel potere di consegnare la sua vita e di tornare a riprenderla per fare partecipi della vita divina tutti quelli che entrano in contatto con lui per mezzo della fede e della comunità.

Come si desume dalla lettura che abbiamo appena fatto, l'atteggiamento del Buon Pastore non è in nessun modo oppressivo e dominativo; questo si applica ai rabbini del tempo dell'evangelista, raffigurati dal ladro, brigante, estraneo e mercenario perché i loro interessi non coincidono con quelli delle pecore. La condotta del Buon Pastore nei loro confronti presenta grandi somiglianze con la condotta dell'educatore salesiano; e non potrebbe essere altrimenti, poiché il salesiano partecipa del ministero del Buon Pastore, il cui lineamento principale è la bontà e la carità.

3. La figura del Buon Pastore nelle Costituzioni Salesiane

"Egli sarà il loro pastore" (Ez 34,23)

Il primo capitolo delle Costituzioni salesiane si apre con l'intestazione della profezia del Pastore messianico di Ez 34,11.23. Nel contesto del primo capitolo, il pastore promesso da Dio è in primo luogo Gesù Cristo, che nel vangelo si presenta come il Buon Pastore. Del ministero pastorale di Gesù partecipa D. Bosco come fondatore della Congregazione Salesiana, riconosciuta e approvata dalla Chiesa in modo speciale. Il carisma pastorale di D. Bosco nella sua proiezione verso i giovani manifesta un aspetto molto importante del ministero pastorale del Buon Pastore. Il capitolo primo delle nostre Costituzioni ci presenta i salesiani e tutti quelli che partecipano al carisma di D. Bosco operanti dentro il progetto divino della Storia della Salvezza. Così appare segnata fin dal principio la direzione in cui si realizza il lavoro salesiano: è una partecipazione al progetto salvifico di Dio per mezzo del Buon Pastore nel contesto della Chiesa, avendo come modello D. Bosco.

D. Bosco ha imitato magnificamente il tratto più importante del Buon Pastore, il lineamento che fa di Gesù il Buon Pastore per eccellenza: l'offerta della vita per le sue pecore (Gv 10,11b.15b). Proprio perché Gesù offre la sua vita, egli diventa il Buon Pastore. Anche D. Bosco ha promesso di dare la vita fino all'ultimo respiro per i suoi poveri giovani (cf. Cost. 1). Lo spirito salesiano si caratterizza per la "carità pastorale" come "slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio" (cf. Cost. 10). "Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre". Il salesiano è più sensibile ad alcuni lineamenti della figura di Gesù, continua a dire l'articolo 11 delle Costituzioni, e si fa riferimento "all'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé". Il dono di se stesso, secondo il modello del Buon Pastore e di D. Bosco, costituisce il centro dello spirito salesiano ed è il punto di partenza per il suo lavoro apostolico; altrimenti egli diventa un pastore mercenario.

"Le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una (Gv 10,3)

Come il Buon Pastore "il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza" (cf. Cost. 15). Gesù ebbe una compassione profonda per le moltitudini, "perché erano come pecore senza pastore" (Mc 6,34; cf. anche Mt 9,36). Avere compassione per la gioventù povera e abbandonata è un tratto essenziale dell'educatore salesiano. Come il Buon Pastore, il salesiano va in cerca della pecora perduta (cf. Mt 18,12-14; Lc 15,3-7). Secondo questo modello, la predilezione del salesiano è "per la gioventù povera, abbandonata, pericolante, che ha maggior bisogno di essere amata" (cf. Cost. 26). Si potrebbe dire che il salesiano lascia le novantanove pecore al sicuro nell'ovile e va in cerca di quella smarrita. Il salesiano è coraggioso e intraprendente, pronto ad affrontare anche i pericoli, se necessario, pur di cercare le pecore smarrite (cf. Gv 10,16) e non teme nulla (Gv 10,11-13).

Con le pecore che si trovano nell'ovile il Buon Pastore si mostra affabile e familiare. Ha un nome per ciascuna, secondo la tradizione antica orientale, chiama ognuna con il suo nome. Gesù risuscitato si è lasciato conoscere da Maria di Màgdala chiamandola per nome: "Maria" (Gv 20,16). In modo simile, il sistema preventivo crea "un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo"; noi salesiani "incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà" (Cost. 38). L'atteggiamento del salesiano è come quello del Buon Pastore: l'atteggiamento della "simpatia e la volontà di contatto con i giovani" (Cost. 39).

Il Buon Pastore "cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce" (Gv 10,4)

Il Buon Pastore si mette innanzi al suo gregge e guida le sue pecore ai migliori pascoli, sopportando le avversità del tempo. "Il salesiano è chiamato ad avere il senso del concreto ed è attento ai segni dei tempi" e al "movimento della storia"; sa mostrare "spirito di iniziativa" come D. Bosco (Cost. 19). La comunità credente, che segue il Buon Pastore in cerca dei nuovi pascoli, non si ferma, ma è dinamica: "... chi segue me... avrà la luce della vita" (Gv 8,12). Come il Buon Pastore, la comunità salesiana aiuta i giovani "ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile": "se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo" (cf. Cost. 32 e Gv 10,9).

Accompagnare i giovani e far loro scoprire il senso della loro vita, come viene espresso nei vv. 4.9-10 del discorso del Buon Pastore, è un'istanza che si ritrova nell'articolo 24 delle Costituzioni: "Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi". E come il Buon Pastore passa il giorno sui monti accompagnando il suo gregge senza curarsi del caldo e del freddo, così il salesiano è disposto a sopportare tutti gli inconvenienti e le avversità "ogni volta che si tratti... della salvezza delle anime" (cf. Cost. 18).

"Io sono la porta delle pecore" (Gv 10,7.9)

La promozione personale e sociale della gioventà ha come oggetto lo sviluppo della vera libertà e della dignità dei giovani (cf. Cost. 32-33). Gesù, che chiama se stesso "porta delle pecore", è garante della libertà e dignità alla quale aspirano i giovani. Egli smaschera i falsi valori che la società offre loro, come nella sua vita terrena ha denunciato le autorità giudaiche e i farisei come falsi pastori del popolo. Invece di soggiogare, Gesù libera: "Se uno entra attraverso di me" (Gv 10,9), "conoscerà la verità e la verità lo farà libero" (Gv 8,32).

L'espressione "entrare e uscire", di cui si parla in 10,9, è la libertà piena e dignificante che Gesù offre ai suoi discepoli. Il salesiano partecipa a questo compito: "Il salesiano coadiutore porta in tutti i campi educativi il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro. Il salesiano presbitero e diacono apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale" (Cost. 45). Seguendo Gesù che si definisce porta delle pecore e lascia passare soltanto quelle che veramente sono sue (cf. Gv 10,7-9 e Mt 25,31-46), mentre preserva la sua co-

munità credente dall'influsso nefasto di quelli che si oppongono a lui, il salesiano sa "cogliere i valori del mondo" (Cost. 17), aiuta i giovani "ad aprirsi alla verità e a costruirsi una libertà responsabile" (Cost. 32), promuove la "giustizia e la pace", si mantiene "indipendente da ogni ideologia...", rifiutando "ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza..." (Cost. 33). Possiamo riassumere i versetti 7-10 del discorso del Buon Pastore così come i testi costituzionali appena citati, con tre parole chiave: seguire Gesù significa possedere la verità e la vita (8,12) e diventare libero, senza sottomettersi a forze estranee, siano esse il peccato (8,34s) oppure istituzioni o organizzazioni opposte al Buon Pastore (9,22-34; 10,1.8.10a).

"Il Buon Pastore offre la vita per le pecore" (10,11-13)

I capitoli X-XII, che parlano dell'autorità, sono preceduti rispettivamente da tre testi neotestamentari che, sebbene non si trovino nel vangelo di S. Giovanni, contengono i due pensieri chiave dei vv. 11-13: "servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45) e "vegliare" sul gregge acquistato "con il sangue del Figlio" (At 20,28), "non per forza..., ma facendosi modelli del gregge" (1Pt 5,2-3). D. Bosco è l'imitatore formidabile della "dedizione totale" del Buon Pastore: "Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani" (cf. Cost. 1).

Il testo di Ez 34,11.23 collocato all'inizio del capitolo primo delle costituzioni si riferisce, come è logico, a Gesù, il Buon Pastore del vangelo. Bisogna aggiungere immediatamente che D. Bosco ha imitato in modo quasi insuperabile la sua dedizione per gli uomini, per quanto riguarda la gioventù povera e abbandonata. Il motto di D. Bosco "da mihi animas, coetera tolle" è espressionee della sua totale dedizione alla salvezza delle anime, specialmente alla salvezza dei giovani poveri e abbandonati (cf. Cost. 1.10.21). Il pastore mercenario cerca fini diversi dalla salvezza delle anime, e vedendo arrivare il pericolo abbandona le sue pecore. Del salesiano si afferma un atteggiamento opposto a quello del mercenario: "Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile"; "è pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime" (Cost. 18).

"Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (10,14)

Nel discorso del Buon Pastore non viene menzionato l'amore fraterno dei discepoli tra di loro, ma soltanto l'amore reciproco tra Gesù e i suoi discepoli, anche se in altri passi del quarto vangelo si insiste sull'amore fraterno come segno distintivo della comunità cristiana, come ciò da cui gli estranei distinguono i cristiani dagli altri gruppi religiosi e dai

partiti politici, come elemento che include la massima efficacia missionaria e apostolica (cf. 13,34-35; 15,9-17). Questo non dipende dal fatto che l'evangelista disprezzi l'amore fraterno, anzi lo suppone poiché è una conseguenza dell'amore di amicizia personale e reciproca tra Gesù e i suoi discepoli e il lettore cristiano deve tirarne le conseguenze.

Nel punto culminante del discorso l'autore vuole far risaltare quanto è ammirabile e meraviglioso l'amore di amicizia tra Gesù e i suoi discepoli. A questo amore è chiamato ciascuno di quelli che ascoltano la voce del Buon Pastore e lo seguono. Questo amore di amicizia senza uguali non deve essere compresso né adombrato da altri amori o legami personali. Si comprende così che l'evangelista parla soltanto dell'amore diretto tra Gesù e il credente.

Nell'opera missionaria l'inviato scompare dalla scena, una volta che il nuovo discepolo si è incontrato con Gesù. Questa concezione dell'amore tra Gesù e i suoi discepoli è mantenuta dall'evangelista anche là dove parla esplicitamente dell'amore fraterno. Non si tratta di un amore sentimentale ma concreto, che si traduce nel restare fedeli all'insegnamento di Gesù (cf. 15,9-10), nell'essere pronti a dare la vita per gli amici, vale a dire i condiscepoli (15,12-14; 1Gv 3,16), nell'allontanare ogni ombra di odio (1Gv 3,11-15; 4,11-12.19-20) e nel soccorrere i bisognosi (1Gv 3,17-18).

Per il salesiano l'amore perfetto verso Gesù ha il suo posto nell'azione apostolica; "come Don Bosco" egli è "contemplativo nell'azione" (cf. Cost. 12), il che implica un amore a Cristo totale e incondizionato. La purezza del cuore che presuppone l'amore reciproco tra il Buon Pastore e i suoi (Gv 10,14) è la condizione indispensabile per amare Cristo come egli ci ama "e i fratelli senza divisione del cuore" (cf. Cost. 80). Così il salesiano diventa segno trasparente dell'amore di Cristo (cf. Cost. 15), "segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani" (Cost. 2), amandoli "in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli" (cf. Cost. 3).

D'altra parte, essendo l'amicizia tra il Buon Pastore e il discepolo credente un dialogo, perché di amore reciproco si tratta, la preghiera diventa per il salesiano un "dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre che sente vicino" (Cost. 12). "La professione religiosa è un segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde donandosi totalmente a lui e ai fratelli"; è "un atto che riprende e riconferma il mistero dell'alleanza battesimale per una sua espressione più intima e piena" (Cost. 23). L'espressione giovannea: "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" (Gv 10,14), ricorda la formula veterotestamentaria: "Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo". È chiara l'importanza delle affermazioni del Buon Pastore nel punto culminante del suo discorso: amore perfetto e sublime tra lui e i suoi in dialogo vivo (v. 14) e offerta totale della sua vita, come segno

del suo amore senza limiti (v. 15). Si comprende allora come le nostre Costituzioni insistano nell'affermare che il salesiano "attinge alla carità del Buon Pastore, di cui vuole essere il testimone" (Cost. 95).

"Ho altre pecore che non sono di quest'ovile" (Gv 10,16)

Come il Buon Pastore, il salesiano ha lo sguardo rivolto ai giovani che non appartengono ancora a Cristo. L'opera di D. Bosco dimostra che le sue intenzioni apostoliche principali sono state la preoccupazione per la gioventù povera e abbandonata, che riempì tutta la sua vita e l'estensione della sua opera ai paesi e alle regioni dove non era ancora arrivata la luce del vangelo.

L'opera missionaria è un "lineamento essenziale della nostra Congregazione" (Cost. 30). Lo stesso articolo nelle prime righe afferma, da una parte, "la premura e lo slancio apostolico di D. Bosco" per la conversione dei "popoli non ancora evangelizzati", dall'altra, il valore inestimabile della vocazione missionaria come incentivo che mantiene "vivo il nostro zelo". Come la missione di Gesù Cristo, il Buon Pastore, è stata quella di radunare intorno a sé una comunità di discepoli, che hanno costituito il nucleo originale della sua Chiesa, affidata dopo la Resurrezione al ministero pastorale di Pietro (Gv 21,15-17), così Gesù ha anche affidato il compito missionario ai suoi discepoli nel giorno di Pasqua, inviandoli al mondo, come il Padre aveva inviato lui (cf. 20,21-23; 17,18), collocando Pietro a capo della missione ecclesiale. Per mandato di Gesù, Pietro tira la rete piena di 153 pesci, senza che essa si spezzi, simbolo chiaro dell'unità della Chiesa che nonostante la copiosa missione postpasquale non arriva a rompersi (cf. Gv 21,11). Per questa ragione nelle nostre Costituzioni viene posta in risalto la nostra "filiale fedeltà al successore di Pietro e al suo magistero", così come "la volontà di vivere in comunione e collaborare con i vescovi" e le altre forze apostoliche della Chiesa. Il salesiano lavora "assiduamente per la sua crescita" (cf. Cost. 13). Egli presta la sua voce al Buon Pastore per convocare le pecore che non appartengono ancora al suo gregge e perché "diventino un solo gregge e un solo pastore" (10,16).

LO STILE PASTORALE SALESIANO ALLA LUCE DELL'INSEGNAMENTO E DELLA PRASSI APOSTOLICA DI SAN PAOLO

Jozef Heriban

1. Introduzione

Lo spirito salesiano

Al capitolo secondo delle Costituzioni, dedicato allo "spirito salesiano", vengono premesse, come riferimento biblico nel discorso sullo spirito di Don Bosco, le parole di Paolo, indirizzate ai cristiani di Filippi: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto di me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (*Fil* 4,9)*. Queste parole, che in maniera stupenda sintetizzano tutto l'insegnamento e la prassi pastorale di Paolo, dalle Costituzioni vengono messe sulle labbra di Don Bosco, «Padre e Maestro della gioventù», per delineare la sua carità pastorale, definita «uno stile originale di vita e di azione: lo spirito salesiano» (art. 10).

Questo spirito salesiano «trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre» (art. 11), in modo particolare nei lineamenti ed atteggiamenti di Cristo, Buon Pastore, a cui il salesiano deve configurarsi: alla sua predilezione per i piccoli e i poveri, alla sollecitudine nel predicare, nell'educare, nel salvare, alla mitezza conquistatrice e al dono di sé (cf. *ivi*).

Quindi per scoprire le dimensioni profonde e le applicazioni pratiche di queste norme costituzionali, bisogna studiare e meditare l'insegnamento e la prassi pastorale di Don Bosco alla luce del paradigma divino del Cristo, Buon pastore, a cui Don Bosco si è ispirato e che ha cercato di ricopiare nei lineamenti che più corrispondevano alla sua mis-

* È significativo, che la lettera ai Filippesi, la più personale del «corpus paulinum» e definita la «lettera della gioia», oltre al testo riferito, venga citata o ricordata ancora ben cinque volte nelle Costituzioni: in testa al cap. VI (*Fil* 3,8.12), e al cap. IX (*Fil* 1,6), e negli articoli 17 (cf. *Fil* 3,1), 71 (cf. *Fil* 2,8) e 100 (cf. *Fil* 4,8).

sione provvidenziale ed allo spirito che la doveva animare (Per il commento all'art. 11 vedi., *Il progetto di vita dei salesiani di Don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane*, Editrice SDB, Roma 1986, pp. 152-157). Concretamente si tratta di rileggere i testi biblici, in cui gli autori sacri usarono la terminologia della vita pastorale per delineare l'immagine del pastore, riferita alle svariate istituzioni e persone del popolo eletto, immagine che poi nel NT trovò perfetta realizzazione in Gesù, il Buon pastore.

Il Cristo, Buon Pastore, modello dello spirito salesiano

È il vangelo di Giovanni che estesamente ed espressamente si preoccupa di mettere in luce la figura di Gesù, Buon pastore (cf *Gv* 10,1-18). In base ad una fedele descrizione di alcune abitudini pastorali tipicamente palestinesi (cf. vv. 1-5), Gesù si definisce il buon pastore che dà la vita per le sue pecore; che ama cioè le sue pecore più di se stesso, ed è disposto a sacrificarsi per il suo gregge. Non c'è amore più grande di quello di colui che dà la vita per i propri amici (cf. *Gv* 15,13). Di fronte a questo amore di Gesù, le sue pecore non possono fare a meno di ricambiare il suo amore.

Riflettendo sulla similitudine giovannea del buon pastore per cercare di scoprire l'elemento costitutivo della funzione pastorale, risulta che esso è esclusivamente l'amore. Ma perché questa parola non resti senza un contenuto concreto, Gesù la specifica con la sua predicazione e soprattutto con l'esempio personale. Anche oggi il buon pastore è dunque colui che ama come Gesù le proprie pecore con una dedizione totale, fino a dare la vita per esse (vedi in questo quaderno, pp. 5-21).

Paolo, imitatore autentico del Cristo Buon Pastore

Riferendoci ora alle parole di Paolo, da cui il discorso costituzionale sullo spirito salesiano prende le mosse, nelle seguenti pagine cercheremo di tracciare un quadro sommario del grande Apostolo delle genti, il quale in maniera fedele e straordinaria è stato seguace ed imitatore del Cristo Pastore. Infatti S. Giovanni Crisostomo, delineando la figura di Paolo, mette in evidenza il segreto della sua instancabile e coraggiosa attività missionaria e pastorale con questa espressione stupenda, pregnante di significato: «Cor Christi - cor Pauli» (*In epist. ad Romanos*, homilia 22,3, in *PG* 60, 680).

In base a questa affermazione e alla luce del testo delle Costituzioni: «Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre» (art. 11), è legittimo ricorrere a Paolo, apostolo e imitatore di Cristo (cf. *1 Cor* 11,1), per accostarci, sotto la sua guida, alla scuola del Cristo, Buon Pastore. In altre parole, Pao-

lo e il suo metodo e stile apostolico possono servire da illustrazione della carità pastorale di Cristo, che viene proposta ai salesiani come modello perenne di riferimento per la loro azione educativa e pastorale tra i giovani. Di più, l'apostolo Paolo, la sua personalità, la sua dottrina e il suo esempio c'interpellano e c'invitano a studiare, meditare ed imitare il suo metodo e il suo stile pastorale in una lettura «salesiana» in vista di una applicazione e di un adattamento che corrispondono alle esigenze specifiche della pastorale giovanile nel contesto storico, socio-culturale e religioso di oggi, alla soglia del terzo millennio.

Principio metodologico ed ermeneutico

Per eliminare ogni equivoco e facili generalizzazioni, è necessario anzitutto mettere in chiaro il principio metodologico ed ermeneutico che ci guiderà e accompagnerà nelle nostre riflessioni ed applicazioni pratiche. Non si tratta di copiare servilmente Paolo, ma di capirlo e di imitarlo. Se è vero che nella chiesa di Cristo non vi è che un S. Paolo, è altrettanto vero che noi non viviamo più nella chiesa dei tempi dell'Apostolo delle genti! Dobbiamo perciò piuttosto ispirarci alle sue direttive e ai suoi orientamenti pratici, o meglio - come lo esprime il verbo «ispirarsi» - cercare di capire e di essere animati dallo **spirito** della sua carità pastorale e con sensibilità salesiana impegnarci ad agire secondo il suo insegnamento ed il suo esempio nell'ambito specifico della nostra attività pastorale.

Purtroppo, nella prassi pastorale non di rado si è cercato erroneamente di adottare ed imitare le applicazioni particolari dell'attività pastorale di Paolo nella loro materialità o di generalizzarle indebitamente. Perciò anche nel nostro caso sarebbe sbagliato voler insistere sui suoi consigli particolari, che furono dati per casi ben determinati e che inoltre furono formulati in una prospettiva socio-culturale che non è più quella della maggior parte delle comunità cristiane oppure dei singoli fedeli del nostro tempo.

Evidentemente, questo fatto bisogna tenerlo presente in genere anche nell'applicazione odierna dello stesso messaggio biblico. Ogni generazione e cultura viene interpellata dalla Scrittura, non però per cercarvi o trovarvi delle soluzioni bell'e fatte da copiare - in questo caso non vi sarebbe più interpellanza! - ma per scoprirvi una verità rivelata, fondamentale, capace di chiarire e di cristianizzare una data situazione vissuta in una determinata civiltà o nelle differenti condizioni di vita.

2. Il profilo spirituale di Paolo

Una figura poliedrica

Il desiderio di conoscere la figura di Paolo - la sua origine e la sua formazione culturale, il suo temperamento e le sue attitudini spirituali, la sua esperienza religiosa, cristiana ed apostolica - non risponde solo ad una legittima curiosità storica. Esso è il presupposto necessario per poter entrare in piena sintonia spirituale con l'Apostolo e, nel nostro caso specifico, per capire il suo metodo e il suo stile pastorale, l'espressione magistrale della sua straordinaria personalità.

È arduo, in ogni caso, tracciare il complesso ritratto spirituale di Paolo: è una vera presunzione, volerlo fare in poche righe. Quelli che seguono non sono che alcuni rilievi, senza nessuna pretesa di completezza. Per farsi un'idea della personalità di Paolo bisogna ricorrere anzitutto alla testimonianza delle sue lettere, tenendo tuttavia presente, che i numerosi accenni autobiografici e le testimonianze personali che vi si trovano, sono già filtrati attraverso un linguaggio paradossale e retorico di Paolo predicatore e pastore.

Che Paolo sia una *figura poliedrica*, è una costatazione che balza immediatamente agli occhi anche ad una lettura superficiale delle sue lettere. Sono infatti ben pochi gli uomini conosciuti dagli scritti neotestamentari che, come lui, presentano lati tanto diversi da sembrare addirittura contraddittori. In Paolo però questi contrasti si placano e si armonizzano in quel principio superiore di concordia che è Cristo stesso. È lui che ha riempito la mente e il cuore di Paolo a partire dall'improvviso e sconvolgente incontro sulla via di Damasco (cf. *At* 9,1-18; 22,3-16; 26,9-23); è lui che per tutta la durata della sua corsa (cf. *2 Tm* 4,7) ha continuato a urgerlo con la forza irresistibile della sua *carità* (cf. *2 Cor* 5,14): quasi un pungolo (cf. *At* 26,14) contro il quale sarebbe stato doloroso e moralmente impossibile opporre resistenza. Paolo era stato *preso* (cf. *Fil* 3,12) totalmente da Cristo.

Le componenti del ritratto spirituale di Paolo

Anche prescindendo dai doni sopravvenuti al cambiamento di rotta, Paolo era dotato naturalmente di una *intelligenza* robusta e penetrante, di una capacità non comune di afferrare il lato pratico della realtà, di adattarsi alle situazioni concrete delle giovani comunità cristiane e di guidarle saggiamente sotto l'impulso prevalente della carità pastorale.

Paolo possedeva inoltre delle risorse inesauribili di *sensibilità umana* che ai lettori occidentali sembrano qualche volta eccessive. Egli non censura i suoi sentimenti. Parla delle sue lacrime, del dolore come quel-

lo di una madre che dà alla luce i figli, della cura pastorale per i suoi cristiani come quella di un padre (cf. *2 Cor* 2,4; *1 Cor* 4,14-15; *Gal* 4,19; *1 Ts* 2,8-11). Fornito di tutte le doti che valgono a guadagnare le amicizie, Paolo si affeziona ai suoi collaboratori, si coinvolge affettivamente nel rapporto con le sue comunità al punto di soffrirne intensamente quando ha l'impressione di non essere corrisposto (cf. *2 Cor* 6,11-12). È un temperamento primario, appassionato; intransigente sui principi, ma remissivo e mite nelle questioni pratiche.

Il *linguaggio* di Paolo conosce tutte le sfumature. Con i suoi va dalle tenere effusioni del cuore ai toni veementi e spesso ironici; con gli avversari ricorre addirittura al sarcasmo ed alle espressioni più crude (cf. *Gal* 5,12; *Fil* 3,2). Egli ha il dono rarissimo di far sentire la propria superiorità e imporsi, e tuttavia di cattivarsi la simpatia.

Paolo parla spesso di «debolezza», delle prove, tribolazioni ed infermità ed anche di una *malattia*, che egli definisce «spina nella carne» (cf. *2 Cor* 12,7; vedi anche *Gal* 4,13-14). Qualcuno ha pensato alle febbri malariche, come disagio ricorrente; altri hanno fatto l'ipotesi di una malattia agli occhi, oftalmia. Tuttavia Paolo è un uomo che, nonostante le fatiche, le privazioni, gli stress di ogni genere, continua a portare avanti il suo lavoro con un dinamismo ed una forza ammirevoli. La fonte o la radice di questa capacità di intraprendenza ed organizzazione non era solo una *buona salute* ed un *fisico resistente eccezionale*, ma anzitutto il suo rapporto vitale con il Cristo (cf. *Fil* 4,13).

Paolo è fiero di non dipendere da nessuno, provvedendo egli stesso, con il *lavoro*, al mantenimento suo e dei suoi (cf. *At* 20,34). Se, per eccezione, riceve o addirittura chiede aiuto materiale, non manca di far sentire che è ben più quello che egli dona (cf. *Fil* 4,10-19; *Fm* 18s.): nulla, infatti, potrebbe paragonarsi al dono del Vangelo e della vita in Cristo, di cui egli è, per volontà di Dio, dispensatore (cf. *1 Cor* 4,1).

Paolo è un *mistico* e, insieme, un *uomo di azione*; la sua vita è una vita tutta interiore, quasi da solitario, ma egli è anche sensibilissimo ai richiami dall'esterno, quando si tratta degli interessi dell'apostolato, della vita e della difesa delle sue comunità: i tesori spirituali che egli accumula nella sua comunione costante con Cristo sono pure la ricchezza dei suoi figli (cf. *2 Cor* 12,14).

Che le diverse componenti del ritratto spirituale di Paolo, così contrastanti a prima vista, si raccolgano e si armonizzino in un principio superiore, che le informa tutte, ce lo rivela il modo con cui egli supera le prove più gravi della sua vita apostolica. Dallo scontro tra i fattori esterni e dalle sue reazioni vivaci, talora violente, Paolo passa alla calma, ricomponendosi in un totale abbandono a Cristo, che fa servire tutto - anche le forze ostili e i loro piani - *al progresso del Vangelo* (cf. *Fil* 1,12), mostrando così, quando l'Apostolo e il messaggio evangelico hanno for-

mato una cosa sola: Cristo da annunziare è il segreto della sua forza, la ragione e lo scopo unico della sua vita, quasi una necessità ineluttabile (cf. *1 Cor* 1,17; 9,16).

L'importanza di Paolo nella storia del cristianesimo

La vita e le opere dell'apostolo Paolo non hanno fatto il loro tempo. Egli è stato e rimane il più *grande missionario* e il protagonista indiscusso nell'ambito dell'attività missionaria del cristianesimo delle origini. Non si conosce, infatti, nessun altro missionario della chiesa primitiva che abbia svolto una missione evangelizzatrice e pastorale così vasta, varia, complessa, e nello stesso tempo così incisiva e ricca di successi, come l'Apostolo delle genti. Egli ha annunciato il «messaggio di salvezza», la religione dell'evangelo, in luoghi lontani d'Asia e d'Europa, raggiunti e plasmati dalla cultura ellenistico-romana. Paolo appartiene ai fondatori della chiesa antica e perciò della chiesa in generale, di cui ha contribuito a determinare la forma esterna e interna. Egli ha introdotto nella chiesa l'unione decisiva tra fede biblica e spiritualità greca, legame denso di conseguenze imprevedibili nella storia delle religioni e delle culture.

In qualità di *pensatore* e interprete lucido fino all'ultimo, Paolo ha contribuito a fondare la fede e la dottrina della fede del cristianesimo. Nella misura in cui la teologia cristiana è teologia biblica, le idee di Paolo appartengono sempre al suo contenuto essenziale. Dalle lettere paoline si ricavano norme di fede e di vita sulle quali vengono commisurati in modo critico il passato e il presente della chiesa. Dato che Paolo quasi ogni domenica e in molte altre occasioni è letto, ascoltato e predicato nella chiesa, egli contribuisce di continuo a dare a questa chiesa la sua forma interna.

3. Il metodo pastorale di Paolo

Il metodo fondato sull'annuncio del vangelo

Nelle sue lettere Paolo parla del «suo vangelo» (cf. *Gal* 1,6-10; 2,2), cioé dell'annuncio peculiare che caratterizza la sua attività missionaria e pastorale. Il nucleo essenziale del suo *annuncio* può essere riassunto così: Gesù Cristo, crocifisso e risorto, il Signore, è la rivelazione dell'amore gratuito e salvifico di Dio per la salvezza di ogni uomo, mediante il perdono e il dono della giustizia, accolti nella fede ed attuati nella carità, in attesa del loro compimento mediante la risurrezione dai morti (cf. *1 Cor* 1,18-25; 2,1-5; 15,3-5; *Gal* 3,1; 5,1-6).

Sulla base di questo nucleo essenziale della «buona notizia» Paolo elabora una *metodologia missionaria e pastorale*, che si può delineare e sintetizzare nei seguenti termini. La fondazione di una comunità è legata all'annuncio del vangelo nella forma tradizionale (cf. *1 Cor* 15,1-5). Con questo primo annuncio Paolo trasmette anche alcuni principi di vita pratica, che gravitano attorno alla carità (cf. *1 Ts* 4,1-9). Completano l'attrezzatura cristiana alcune indicazioni organizzative per la vita della comunità ecclesiale, che ha il suo punto focale nell'ascolto della parola e nella «cena del Signore» (cf. *1 Cor* 4,17; 11,2.23). Quindi il segreto dell'attività evangelizzatrice di Paolo e della sua efficacia straordinaria si deve ricercare nel suo metodo.

La testimonianza di vita

Questo metodo è prima di tutto uno *stile di vita* dell'apostolo e della sua équipe. Con la libertà e la dedizione disinteressata in mezzo alle prove e privazioni che questo comporta, Paolo rende visibile ed attuale la logica della croce: la manifestazione della potenza di Dio nella debolezza umana (cf. *1 Cor* 4,11-13; *2 Cor* 6,3-10; 12,9-10; 13,4). A questo stile di vita è connessa la scelta di gratuità nel lavoro missionario e pastorale. Paolo e i suoi più stretti collaboratori scelgono di lavorare con le proprie mani per non essere di peso alle nuove comunità e non porre impedimento al vangelo (cf. *1 Ts* 2,1-2; *2 Ts* 3, 6-12; *2 Cor* 11,7-10; *1 Cor* 9,1-18).

Dallo stesso principio deriva anche la scelta paolina dell'annuncio del vangelo ai pagani: l'universalità. Se il vangelo è la manifestazione dell'amore gratuito di Dio, esso è destinato a tutti, senza distinzione e discriminazioni. La scelta dei pagani rientra in questa prospettiva (cf. per es. *Rm* 15,16.20-21; *2 Cor* 10,15-16).

Già dal fin qui detto si può concludere che l'annuncio del vangelo per Paolo non è una prestazione aggiunta al suo essere cristiano. Proclamare l'evangelo è un'espressione connaturale dell'esperienza di fede come incontro con Cristo, dove l'amore gratuito di Dio si è manifestato come dono efficace per la salveza. Da questo rapporto intrinseco tra fede ed annuncio, deriva anche l'unità e coerenza nell'attività missionaria e pastorale di Paolo.

Questa attività pastorale dell'annuncio fondante viene ulteriormente completata per mezzo delle *lettere*. Esse sono scritti occasionali che riflettono lo stile del dialogo pastorale. L'intervento epistolare di Paolo serve a chiarire alcuni problemi di carattere dottrinale, risponde agli interrogativi derivanti dal confronto con l'ambiente culturale e integra la formazione spirituale dei cristiani.

Le dimensioni dell'attività pastorale di Paolo

La prima dimensione dell'attività pastorale, che si può ricostruire attraverso le lettere paoline, è l'ulteriore opera di *educazione* e di *formazione sistematica* intrapresa dall'Apostolo e dai discepoli per aiutare i cristiani a vivere in modo coerente e con fedeltà nelle varie situazioni ecclesiali e nei diversi contesti culturali e sociali. Il fondamento di questo processo ed itinerario di formazione è la relazione vitale con Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. Questo si potrebbe chiamare la dimensione «teologale e cristologica» della pastorale paolina.

Una seconda dimensione che caratterizza la pastorale di Paolo è il *rapporto personale*. Egli stabilisce una relazione umana costante e dinamica con i suoi collaboratori e i cristiani delle giovani comunità. In questa relazione personale Paolo fa passare tutta la sua carica affettiva e la capacità di coinvolgimento in prima persona. Non a caso egli per esprimere questo rapporto educativo e formativo si richiama al modello del padre e della madre (cf. *1 Ts* 2,8.11; *1 Cor* 4,15; *Gal* 4,19). Considera i suoi collaboratori come figli, fratelli o amici, amati e stimati. Questa si potrebbe chiamare la pastorale «personalizzata» di Paolo, che si articola nella dimensione comunitaria ed ecclesiale.

Una terza dimensione della pastorale paolina è l'*azione costante e dinamica* che si sviluppa in modo progressivo ed integrale dall'annuncio fondante fino all'impegno ecclesiale e alla testimonianza sociale. Dunque si può riassumere la pastorale di Paolo, ricca di stimoli e spunti anche per il contesto attuale, sotto queste tre qualifiche: una pastorale teologale o cristologica, personalizzata e permanente.

La crescita e la maturazione cristiana

In ultima analisi l'obiettivo dell'azione pastorale perseguito da Paolo è quello di portare i cristiani alla *maturità spirituale*, che consiste nel riprodurre i tratti di Gesù, il Cristo, attuando la fede o verità nell'amore fraterno (cf. *Gal* 4,19; 5,6; *Ef* 4,13-14). È infatti l'amore la sintesi e il compimento della volontà di Dio. Esso deve caratterizzare i rapporti tra i credenti: nell'affetto sincero, nella stima, nello zelo o impegno spirituale, nella solidarietà premurosa, attenta e umile (cf. *Rm* 12,9-16; *Fil* 2,1-5). L'intera esigenza cristiana, animata dalla carità, diventa così culto o liturgia vivente, santa e gradita a Dio (cf. *Rm* 12,1).

Se la vita cristiana, animata dalla carità, è un *culto spirituale*, questo si attua nelle varie condizioni di vita, come testimonianza coerente e servizio disinteressato. Nelle lettere paoline si trovano varie indicazioni rivolte ai cristiani per vivere la fede nell'ambito della vita familiare (cf. gli elenchi dei doveri familiari: *Col* 3,18-4,1; *Ef* 5,22-6,9; *1 Tm* 2,8-15; *Tt* 2,1-10; vedi in modo particolare anche il testo *1 Cor* 7,1-40, considerato

come un piccolo trattato pastorale, dove Paolo raccoglie le istruzioni per vivere le relazioni sponsali e indica i criteri per fare una scelta dello stato di vita), nell'impegno di lavoro (cf. *1 Ts* 4,11-12; *2 Ts* 3,6-13) e nell'ambito sociale (cf. per es. *Rm* 12,17-21) e civile (cf. *Rm* 13,1-7). È da notare che le esortazioni e gli elenchi per la vita familiare, sociale e civile vengono sempre presentati con una motivazione che fa leva sulla esperienza di fede e si basano sullo stesso principio che regola i rapporti fraterni (cf. per es. *Rm* 13,7-8).

4. Lo stile pastorale di Paolo

Con il termine «stile» intendiamo il complesso delle caratteristiche personali e proprie di Paolo, che costituiscono l'impronta peculiare della sua personalità, con cui egli si distinse nella prassi pastorale. Nelle pagine seguenti cercheremo di cogliere dalle sue lettere alcuni dei numerosi aspetti caratteristici dello stile pastorale di Paolo che potrebbero servire come stimoli o «modelli» per un operatore della pastorale anche ai nostri giorni.

L'esistenza per gli altri

L'«esistenza per gli altri» è stata la ragione d'essere della vita terrena di Gesù. Infatti, tutto ciò che egli è stato, lo è stato per gli altri. In queste parole si può riassumere tutta la sua missione. Quindi con ragione Gesù si potrebbe definire l'«Uomo per gli altri». «Egli morì e fu risuscitato per noi» è l'affermazione fondamentale della cristologia neotestamentaria. Le espressioni «per voi», «per noi», «per i nostri peccati», «per i molti» sono, in quanto è storicamente verificabile, le più antiche formule cristologiche (cf. *1 Cor* 15,3; *Gal* 1,4; *1 Tm* 2,6; *1 Cor* 1,30; 11,24; *2 Cor* 5,21). Questo stile di vita di Gesù divenne anche lo stile di vita di Paolo, così che l'*essere per gli altri* è diventato il detto programmatico della sua attività pastorale (cf. per es. *1 Ts* 1,4-5; *2 Cor* 4,10-12.15). Egli ha compreso, che nella vita apostolica ha valore solo quello che si è per gli altri.

La «parrhesia»

Un altro aspetto dello stile pastorale di Paolo è la sua coraggiosa testimonianza nell'atto di presentarsi e di annunciare in tutta *franchezza*, apertamente e senza sottintesi, le opere di Dio davanti a giudei e pagani. Questo comportamento caratteristico di Paolo viene espresso con la parola greca «parrhesia» (franchezza, apertura, audacia, fiducia), usata nelle situazioni particolarmente difficili e delicate, oppure nei casi in cui

l'Apostolo doveva affrontare i gravi problemi sorti nelle sue relazioni con i credenti e con i responsabili delle comunità cristiane della Chiesa primitiva (cf. per es. *At* 9,28; 13,46; 14,3; 19,8; 28,31; *2 Cor* 3,12; 7,4; *Ef* 3,12).

Con la parola «parrhesia» Paolo caratterizza la sua predicazione dei misteri di Dio anche nella prigionia (cf. *Ef* 6,19-20) e la glorificazione di Cristo nel proprio corpo, sia nella vita sia nella morte (cf. *Fil* 1,20). Essa è quindi *audacia e coraggio*, che però l'Apostolo ha avuto in Dio (cf. *1 Ts* 2,2) o in Cristo (cf. *Fm* 8). In ultima analisi la «parrhesia» di Paolo è il frutto della sua fede e della sua illimitata fiducia in Dio ed in Gesù Cristo, che lo ha chiamato ad annunciare il messaggio evangelico ai pagani e ad essere il suo collaboratore nell'opera della salvezza del mondo. Nello stesso tempo essa è anche la prova concreta della fedeltà e dedizione di Paolo alla sua vocazione apostolica e il segno esteriore della sua profonda e sincera unione con Dio e con i fratelli.

L'uomo di preghiera

A prima vista può sembrare strano parlare della preghiera *come stile pastorale* di Paolo. Tuttavia bisogna farlo, dato che Paolo considera la preghiera come *conditio sine qua non* della sua opera apostolica. Infatti, in tutte le sue lettere egli chiede di essere ricordato nelle preghiere dei suoi convertiti. Qualche volta Paolo invita i fedeli a pregare per lui in generale (cf. per es. *1 Ts* 5,25) oppure, più frequentemente, per le intenzioni particolari: perché la parola del Signore si diffonda (cf. *2 Ts* 3,1), perché sia liberato dai gravi pericoli (cf. *2 Cor* 1,10-11), perché la colletta fra i pagani sia gradita ai giudeo-cristiani a Gerusalemme (cf. *Rm* 15,31), perché Dio gli dia l'opportunità di predicare la parola ed annunziare il mistero di Cristo (cf. *Col* 4,3) ecc.

Da parte sua l'Apostolo assicura sempre i fedeli della sua preghiera per loro, in particolare perché Dio li renda degni della sua chiamata (cf. *2 Ts* 1, 11), perché la loro carità si arricchisca sempre più (cf. *Fil* 1,9), perché abbiamo piena conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza ed intelligenza spirituale (cf. *Col* 1,9), perché l'opera di Dio possa continuare fino alla piena maturità dei credenti ed alla realizzazione definitiva del progetto salvifico (cf. *Fil* 1,4.6; *1 Ts* 5,23).

Con le espressioni che bisogna pregare «sempre» o «continuamente» Paolo mette in rilievo l'importanza della preghiera nella vita cristiana ed apostolica. Pregare significa per lui rileggere, con gli occhi della fede tutta la realtà storica, scoprendovi l'azione meravigliosa di Dio, il suo progetto di amore, rivelato e realizzato per mezzo di Gesù Cristo. Perciò all'inizio delle sue lettere Paolo rivolge a Dio la *preghiera di ringraziamento* per l'azione di Dio in seno alle comunità cristiane e per la corrispondenza generosa dei nuovi credenti (cf. *1 Ts* 1,2; *2 Ts* 1,3; *1 Cor*

1,4; *2 Cor* 1,12; *Rm* 1,8: *Fil* 1,3: *Col* 1,3; *Ef* 1,16; *Fm* 4). Così vuole mettere in rilievo che i frutti della salvezza, sono dovuti all'opera di Dio, di cui Paolo e gli altri missionari sono dei collaboratori.

L'attività pastorale in collaborazione

In molti testi dell'epistolario paolino e degli Atti viene documentata la capacità straordinaria con cui Paolo ha saputo mobilitare intorno al suo progetto e lavoro apostolico numerose persone ed inserirle in un'attività evangelizzatrice ben articolata ed efficace. Si conoscono quasi un centinaio di persone, uomini e donne di svariate condizioni sociali, che in varia misura collaborano come missionari con lui. E l'Apostolo non si stanca mai di attestare lo zelo apostolico, lo spirito di servizio e le capacità personali di parecchi di loro (cf. per es. la lunga lista di nomi *Rm* 16; cf. J. HERIBAN, *La catena dei missionari*, in *Parole di vita* 35 (5/1990), 31-41; *I collaboratori dell'Apostolo*, in *Parole di vita* 36 (2/1991) 6-21).

Tra essi alcuni (Sila o Silvano, Timoteo, Tito, Aquila e Priscilla, Apollo, Epafrodito, Epafra, Filemone) svolsero attività importanti ed ebbero un ruolo notevole nella vita delle giovani comunità cristiane. Essi erano veri ed autentici *colleghi nel lavoro di Paolo* che condividevano con lui la responsabilità dell'opera apostolica. Questo fatto è di grande importanza per la valutazione della missione nella chiesa primitiva. Infatti, solo quando si tiene conto dell'importante apporto dato all'annuncio missionario dai collaboratori di Paolo, si spiega storicamente che la sua attività apostolica, ridotta nel tempo a meno di venti anni, si sia potuta estendere a quelle dimensioni ed abbia ottenuto risultati così spettacolari e duraturi nella diffusione del cristianesimo delle origini.

L'«essere tutto per tutti»

In una pagina autobiografica (cf. *1 Cor* 9,1-23) Paolo illustra con il proprio esempio la linea di condotta di un pastore, il quale deve rinunciare ai propri diritti, «*farsi* (come lui) *tutto a tutti*, per salvare ad ogni costo qualcuno» (v. 22). Dagli esempi concreti che l'Apostolo adduce per illustrare questo suo comportamento (è diventato Giudeo con i Giudei, come uno che è senza legge con quelli che non hanno la Legge, come un debole con i deboli) risulta, che egli ebbe un profondo rispetto per le convinzioni religiose dei Giudei e dei pagani, che si è adattato al modo di agire dei deboli, in una parola: egli «si è fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero a Cristo» (v. 19). Secondo Paolo tutto va subordinato e sacrificato alla salvezza degli uomini: interessi propri, comodità, piacere, indipendenza ed altri legittimi diritti della vita personale del pastore. Egli inoltre deve avere un grande rispetto per la religione, per la cultura, per le tradizioni, per la lingua, per i sentimenti e per gli atteggiamenti di coloro che intende evangelizzare.

L'apertura e docilità allo Spirito

Il Dio della Bibbia è il Dio della storia, il quale, per portare avanti il suo piano di salvezza, continuamente interviene ed agisce nella storia del mondo e nelle vicende umane. Per realizzare la sua opera di salvezza egli si serve degli uomini, che diventano i suoi collaboratori. In forza della sua vocazione Paolo ebbe piena coscienza del suo ruolo di «collaboratore di Dio» (cf. *1 Cor* 3,9) e capì che doveva essere sempre *aperto e docile allo Spirito* operante nel mondo, perché solo così avrebbe potuto compiere la missione affidatagli da Dio stesso. In altre parole - per esprimerci con una espressione corrente dopo il Concilio Vaticano II - egli doveva cercare di comprendere i «segni dei tempi», essere pronto ad assecondare le mozioni dello Spirito, adattare il messaggio evangelico alle nuove condizioni socio-culturali in cui vivevano i neofiti, ed agire in corrispondenza alle loro necessità, anche a costo di dover cambiare il proprio modo di fare o di rinunciare ai suoi piani e alle sue iniziative personali.

Come esempio può servirci il passaggio provvidenziale di Paolo dall'evangelizzazione dei Giudei a quella dei pagani (cf. *At* 18,6-7) e l'applicazione del messaggio cristiano alle necessità concrete delle comunità primitive di Corinto, di Tessalonica, della Galazia, ecc. Le lettere paoline non sono quindi trattati di teologia, ma missive contenenti direttive dottrinali destinate all'immediata applicazione per risolvere i problemi attuali ed urgenti delle rispettive comunità ecclesiali. Attraverso le dure prove della vita missionaria Paolo ha compreso che l'apostolo deve continuamente rivedere il suo modo di pensare e di fare, cercare di conoscere la volontà di Dio ed agire in conformità ad essa.

L'educazione e formazione dei credenti

Se Paolo si è letteralmente speso (cf. *2 Cor* 12,15) nella attività missionaria, con non minore dedizione e disinteresse si è impegnato a far crescere e maturare i neofiti nella fede e nella vita cristiana. Come pastore egli è stato anzitutto *educatore e formatore dei credenti*. Questo ruolo, che comportava gravi responsabilità, si fondava sulla piena coscienza della sua paternità spirituale nei riguardi dei suoi «figli spirituali». Nella corrispondenza epistolare con le varie chiese egli si serve frequentemente delle immagini e dei termini di *paternità* e *maternità* per esprimere le relazioni spirituali che lo legano alle comunità oppure alle persone che ha condotte alla fede (vedi il nostro studio e commento: *Paternità e maternità spirituale in San Paolo*, in *Parole di Vita*, 32 (3/1987) 40-50; un altro nostro saggio esegetico: *Da Dio ogni paternità prende nome (Ef 3,14-15)*, in *Parola Spirito e Vita* 14, Ed. Dehoniane, Bologna 1986, 143-160).

Ai fedeli di Tessalonica Paolo scrive: «Voi sapete che abbiamo trattato ciascuno di voi come un padre i suoi figli, esortandovi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di Dio» (*1 Ts* 2,11-12). Un pò più avanti l'Apostolo adduce a proposito anche il paragone della madre che nutre con amore e dolcezza i suoi figli e dichiara che, per affetto verso di loro, avrebbe desiderato di dar loro non solo il vangelo di Dio, ma la sua stessa vita (cf. 2,7-8). Nella corrispondenza con la chiesa di Corinto Paolo evidenzia soprattutto l'autorevolezza che proviene dalla sua paternità che è perciò superiore a quella degli altri predicatori. Quindi i credenti corinzi possono ben avere diecimila pedagoghi, ma l'unico padre è lui, che li ha generati a vita nuova con la predicazione evangelica (cf. *1 Cor* 4,15).

Il messaggio cristiano esigeva di essere tradotto in *progetto di vita* e i neofiti avevano bisogno di una guida sicura per rinnovare moralmente la propria esistenza. Paolo allora si fa educatore zelante e illuminato. Ai cristiani di Tessalonica raccomanda di progredire nel cammino da lui tracciato in precedenza (cf. *1 Ts* 4,1-2). Ai credenti di Filippi insegna a far propri i valori etici della migliore tradizione umanistica greca: «Per il resto, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4,8). Però prima di tutto vi sono la persona di Paolo e la sua parola che costituiscono per loro una norma di vita: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare!» (*ivi* 4,9). In breve, i fedeli devono farsi imitatori di Paolo, come egli lo è di Cristo (cf. *1 Cor* 11,1).

La fede come sorgente della vera gioia

Infine ricordiamo che l'attività pastorale di Paolo è tutta permeata dalla nota della gioia. Essa è una *costante* in tutto l'epistolario come una categoria significativa e caratterizzante della teologia paolina. Infatti, dopo Cristo Signore, maestro insuperabile di gioia nella sua predicazione pubblica, Paolo è l'apostolo che più di tutti gli altri ha compreso, trattato e annunciato il *messaggio di gioia*.

La predicazione apostolica paolina si svolge dentro un mondo, una cultura, quella greco-romana, dove domina la nota generale della tristezza ontologica, del pessimismo radicale, della disperazione. In questo mondo assetato di gioia, Paolo nella sua predicazione presenta l'evangelo della gioia, il cui centro è la Risurrezione del Figlio di Dio. Essa è allora «gioia della fede» (cf. *Fil* 1,25; *Rm* 15,13). Gioire quindi è un imperativo per quello che Dio ha fatto per l'uomo in Gesù Cristo e attraverso il suo Spirito. Come tale essa è frutto dello Spirito (cf. *Gal* 5,22), anzi, è gioia nello Spirito Santo (cf. *Rm* 14,17; *1 Ts* 1,6). Perciò la gioia testimoniata da Paolo non è il facile entusiasmo o l'euforia efferve-

scente, ma è certezza, che, nonostante tutto, morte e vita sono nelle mani del Risorto! Quindi la gioia sta e va al di là delle emozioni psicologiche, può includere anche le tribolazioni e le sofferenze che accompagnano la vita del cristiano, perché esse restano sotto il segno della Risurrezione.

Quando Paolo scrive la lettera ai Filippesi, si trova in carcere, con la minaccia di una condanna a morte (cf. 1,15-17; 2,21). Eppure, proprio in questa grave situazione, egli gioisce ed esorta i credenti alla gioia, enumerando addirittura una decina di ragioni per cui il cristiano può e deve gioire (cf. 1,4.18.25; 2,2.17.18.28.29; 3,1; 4,1.4.10). La gioia di Paolo in questa lettera sussiste «malgrado tutto» (cf. 2,17), perché essa ha il suo punto di riferimento al di là della gioia che uno «ha», sente e può dimostrare; essa «è» cioè una gioia «nel Signore».

5. Conclusione

Nei nostri giorni, in cui si è svegliata nella Chiesa e nella Congregazione una coscienza più sentita per l'apostolato e si cercano *nuove vie nell'attività pastorale*, sarà stimolante, arricchente e gratificante rivolgere lo sguardo a Paolo, pastore d'anime per eccellenza di tutti i tempi, per comprendere meglio il suo stile pastorale e come egli nella prassi l'ha adoperato. Il suo esempio potrà allora condurre ogni sacerdote ed operatore pastorale ad imitare lo spirito missionario dell'Apostolo delle genti, a cercare di capire, come lui, «i segni dei tempi», ad ispirarsi ai «modelli» da lui con successo sperimentati, ed infine a tentare di scoprire o creare nell'attuale contesto socio-culturale nuovi metodi ed approcci per una più adeguata programmazione e una più efficace attività pastorale nella «nuova evangelizzazione».

LA COMUNITÀ FRATERNA ED APOSTOLICA

Zaccaria Mattam

Le Costituzioni della nostra congregazione dicono che vivere in comunità è una esigenza per noi salesiani ed è anche una pre-condizione per rendere il nostro apostolato più fecondo (cf. Cost. 49).

Noi non siamo chiamati ad una vita monastica, in cui la cosa più importante è la perfezione personale e spirituale. Per i monaci infatti la comunità è semplicemente un mezzo per facilitare la ricerca della perfezione personale e spirituale. I monaci camminano soli verso Dio: Dio e io. Per noi salesiani invece la comunità non solo aiuta e facilita il cammino personale e spirituale verso Dio, ma è un elemento essenziale in quanto si cammina insieme, cioè: Dio e io, "con" i miei fratelli della comunità.

La comunità salesiana è una comunità fraterna, dove si vive la vita nuova di Cristo insieme con gli altri confratelli. Per il battesimo tutti i discepoli di Cristo sono chiamati ad essere il corpo di Cristo e ad amarsi vicendevolmente come Cristo ci ha amato, avendo un cuore solo ed un'anima sola. Per la nostra vocazione, noi salesiani siamo chiamati ad essere un segno di questa realtà nella chiesa. Ed insieme questa comunione fraterna è anche la fonte e il principio dell'efficacia del nostro apostolato. In questo studio intendo mettere in luce le radici bibliche di questa vocazione.

1. Comunità fraterna

Il problema della vita comunitaria: l'incapacità di amare

Tutti noi che abbiamo fatto l'esperienza della vita comunitaria abbiamo sperimentato la nostra incapacità di amare. Siamo capaci di amare quelli che ci amano, quelli che per le loro doti ci attirano e ci fanno crescere. Ma come possiamo amare quelli che ci urtano, o in qualche modo ci distruggono? Quando gli atteggiamenti e i difetti di un confratello diventano insopportabili per noi, come possiamo ancora amarlo?

In questa situazione restano due possibilità: o accettare una situazione di conflittualità aperta con l'eventuale possibilità di distruggere la comunione fraterna, oppure vivere una relazione superficiale cercando il più possibile di evitare l'incontro con questo confratello. Come superare questo ostacolo, questa barriera?

L'amore cristiano è amore al nemico (Gv 13,34-35)

Il comandamento dell'amore che Gesù ci dà durante l'ultima cena è veramente il suo testamento. In Gv 13,33 Gesù parla della sua "partenza" e nei vv. 36-38 abbiamo l'annuncio del rinnegamento di Pietro.

"Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni con gli altri. Da questo tutti sapranno che siete i miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35).

La prima cosa che si nota è che Gesù non parla qui d'un amore qualunque, ma dell'amore che egli ha avuto per noi: "Come io vi ho amato". Questo precetto è "nuovo". Il Vecchio Testamento aveva già parlato di amare il prossimo come se stessi. Nella lettera ai Romani san Paolo dice:

"Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole, perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti il precetto: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: amare il prossimo tuo come te stesso. Pieno compimento della legge è l'amore" (Rm 13,8-10).

Ognuno di noi ama se stesso e sempre noi agiamo in vista del nostro bene. Quando abbiamo fame mangiamo, quando abbiamo sete beviamo, quando abbiamo sonno ci riposiamo e quando manchiamo in qualche dovere ci scusiamo. Il Signore dice che osservare i comandamenti significa amare gli altri come se stessi, cioè mettendo l'altro al nostro posto.

Ora in Gv 13,34-35 Gesù va oltre. La norma non è l'amore che abbiamo per noi stessi, ma l'amore che Cristo ha avuto per noi: "Come io vi ho amato".

Ma come ci ama Gesù? Fino alla morte sulla croce. "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (Gv 3,16). E Gesù ci ha amato non quando noi eravamo buoni e suoi amici, ma quando eravamo peccatori e suoi nemici, salendo sulla croce. "Infatti mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio mostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo peccatori, Cristo è mor-

to per noi" (Rm 5,6-8). Cristo amò quelli che l'uccidevano e morì perdonando loro: "Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,24). Possiamo definire questo atteggiamento "amore nella dimensione della croce", cioè amore di donazione totale e incondizionata.

Nel discorso della montagna, Gesù dice, "Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende del tuo, non rifiutare la tunica... Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso... Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,27-36). Per Gesù ciò che distingue un discepolo da un pagano è l'amore al nemico.

Nella lettera ai Corinzi san Paolo spiega le caratteristiche di questo amore: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace delle verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1 Cor 13,4-7).

Una sincerità profonda e perdono quotidiano

Ma come arrivare a questa carità e amore nella dimensione della croce? Ci sono due mezzi: una sincerità profonda e il perdono quotidiano. La comunione fraterna si costruisce solo sulla base della verità e del perdono. Nel suo discorso alla comunità nel capitolo 18 di Matteo Gesù parla di questo.

a) Una sincerità profonda

Ciò che crea barriere nella relazione reciproca sono soprattutto i giudizi che formuliamo contro il fratello. Se non siamo pronti a far venire allo scoperto i nostro giudizi la comunione è impossibile. Gesù è molto chiaro in questo: "Non giudicate" (Mt 7,1).

I nostri giudizi non solo impediscono la comunione con il fratello, ma anche qualsiasi relazione col Signore. "Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono" (Mt 5,23-24).

In realtà giudichiamo gli altri perché pensiamo di essere migliori di loro, e ciò avviene perché non conosciamo noi stessi. "Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? O come potrai dire al tuo fratello. Permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello" (Mt 7,3-5). Per amare l'altro "dal" cuore abbiamo bisogno di vivere nella sincerità profonda. Per questo nel suo discorso alla comunità Gesù ci dà questa regola: "Se il tuo fratello commette una colpa, vai e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano" (Mt 18,15-17).

b) Il perdono quotidiano

Il grande segreto della vitalità della comunità cristiana è il perdono. Il perdono ci dà la possibilità di ricominciare ogni giorno. Cristo ci ha perdonato. Ogni giorno Egli perdona di nuovo le nostre colpe. Perciò ogni giorno possiamo anche noi perdonare i nostri fratelli. E il perdono è la possibilità di ricominciare da capo, perché il perdono guarisce le ferite e ricrea l'uomo. "Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: Signore quante volte dovrò perdonare il mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte? E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette" (Mt 18,21-22). "Settanta volte sette" significa perdonare sempre, tutto e a tutti. Non c'è un limite al perdono. La comunità cristiana si costruisce nel perdono reciproco quotidiano.

Ma perché noi siamo incapaci di perdonare così? La risposta è molto semplice. Noi non ci rendiamo conto dell'immenso dono del perdono che abbiamo ricevuto dal Signore. Per spiegare questo Gesù narrò la parabola del servo spietato. Ad un servo viene perdonato un enorme debito di diecimila talenti: era una somma che lui non poteva restituire anche se fosse stato "venduto lui con la moglie, i figli e con quanto possedeva" (Mt 18,25). Il debito che abbiamo verso Dio è di questa entità. Da Lui abbiamo ricevuto tutto quello che abbiamo e che siamo. In più abbiamo anche offeso Dio con i nostri peccati. Se Dio venisse a farci un rendiconto, in base alla pura giustizia, noi saremmo tutti perduti. Dio ci perdona tutto in Cristo. Se siamo coscienti di questo perdono infinito di Dio, come possiamo esigere giustizia per i piccoli debiti che i nostri fratelli hanno nei nostri confronti? Gesù finisce la parabola con le parole: "Così anche il mio padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello" (Mt 18,35). Nel Padre Nostro siamo chiamati a pregare ogni giorno: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li

rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12). "Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe" (Mt 6,14-15).

2. La comunità apostolica

Partecipare alla missione della chiesa

La comunità salesiana è una comunità apostolica; la nostra vocazione ci coinvolge nella missione della Chiesa: "Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo" (Gv 17,18). "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15). "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,19-20). "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme" (Lc 24,46-47). "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra (At 1,8).

La Chiesa ha ricevuto dal suo Signore il compito di continuare la missione redentiva di Cristo. Come salesiani siamo chiamati a partecipare a questa missione della Chiesa.

La missione consiste nel testimoniare l'amore di Cristo

Ma in che cosa consiste questa missione? Perché facciamo tutto quello che noi facciamo? Per testimoniare e rendere presente l'amore salvifico di Cristo. Questo deve essere l'unico scopo delle scuole, degli oratori festivi, delle missioni, delle parrocchie e di tutte le nostre attività. "Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni con gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri (Gv 13,34-35). La prima parte di questo brano l'abbiamo già visto. Adesso ci occupiamo della seconda parte: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". L'amore nella dimensione della croce è una caratteristica di Cristo e solo di Cristo. Nessuno può amare così: amare il fratello più di se stesso, perdendo la propria vita. "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1 Gv 3,16). L'essenza dell'apostolato consiste nel rendere presente questo amore pasquale di Cristo, come dice san Paolo nella lettera ai Corinzi:

"Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati, perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e ovunque nel nostro corpo la morte di Cristo perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che viviamo, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita" (2 Cor 4,8-12).

È sufficiente che la comunità viva questo amore pasquale di Cristo, perché diventi automaticamente anche missionaria ed apostolica: "Guardate come si amano", dicevano i pagani dei cristiani. Amare ed essere amato è il bisogno più profondo di ogni uomo. Dio che è amore ci ha fatti per amare e per essere amati. Ma ogni giorno sperimentiamo la nostra incapacità d'amare e la superficialità dell'amore degli altri verso di noi. Quando una persona s'imbatte in una comunità che vive questo tipo di amore, un amore nella dimensione della croce, ne viene subito beneficamente contagiata, perché questo amore proviene da Dio. In un discepolo nel quale è presente questo amore è anche presente Cristo e in lui ogni uomo può incontrare Dio.

Così la comunità diventa necessariamente una comunità apostolica mentre senza questo amore tutto perde di valore e di efficacia.

L'unità e la comunione

Questo amore ha il potere di far cadere tutte le barriere e di realizzare l'unità perfetta. Per questo Gesù prega il Padre. "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me, perché tutti siano una cosa sola. Come, tu Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 12,20-21).

Affinché il mondo possa credere che Gesù Cristo è il salvatore mandato dal Padre per salvarlo ha bisogno di incontrare comunità in cui tutte le barriere di età, di colore, di nazionalità scompaiano e i fratelli vivano insieme con un cuore solo ed un'anima sola: una cosa sola, come il Padre e il Figlio sono una cosa sola. L'amore fraterno e l'unità sono la sorgente della fecondità della nostra attività apostolica.

SISTEMA PREVENTIVO E SACRA SCRITTURA

Joseph K. Ishikawa

Non si tratta qui di un saggio su "Sistema Preventivo (= SP) e Sacra Scrittura". L'unico intento propostomi è di mostrare alcune somiglianze e alcune convergenze che intercorrono tra la descrizione del SP nelle Costituzioni Salesiane e alcuni brani biblici.

In concreto il confronto avverrà con questi tre libri scritturistici: il libro di Giona, la lettera a Filemone e il libro della Sapienza.

1. Caratteristiche del Sistema Preventivo

Anzitutto, attraverso le parole stesse del testo delle Costituzioni Salesiane, tentiamo una descrizione degli elementi e degli aspetti che costituiscono il SP.

Ragione

"Il sistema si appoggia tutto sulla ragione" (Cost. 20). Questo vuol dire: "fa appello non alle costrizioni..." (Cost. 38). Siccome la negazione delle costrizioni suppone la libertà, la convinzione e la responsabilità, "incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà" (Cost. 38), "li accompagniamo perché maturino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo della loro maturità nella fede" (Cost. 38).

L'uso della ragione richiede la maturazione graduale e progressiva, quindi occorre molta pazienza da parte degli educatori, per cui vien ben detto "imitando la pazienza di Dio..." (Cost. 38).

Il rispettare poi la ragione esige negli educatori uno sforzo singolare per avere una buona conoscenza degli educandi, di conseguenza: "Questa presenza ci apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile" (Cost. 39). L'appellarsi alla ragione esige anche "una presenza attiva e

amichevole che favorisce ogni loro iniziativa per crescere nel bene" (Cost. 39).

Religione

Il SP "salva (gli educandi) dando la vita" (Cost. 20). Questa salvezza sembra essere quella spirituale e religiosa (inclusa pure quella materiale), quindi la vita dev'essere quella spirituale. Il SP "è un modo di vivere e lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani "con loro e per mezzo di loro" (Cost. 20). L'espressione "con e per mezzo di" si riferisce anche alla "spontaneità" degli educandi.

I giovani devono realizzare "la crescita della loro umanità nella fede" (Cost. 38). Uno degli scopi del SP è prevenire per far evitare i peccati ai giovani, quindi "li incoraggia a liberarsi da ogni schiavitù, affinché il male non domini la loro fragilità" (Cost. 39). Il far evitare i peccati è infatti uno dei fini del SP e dell'assistenza.

Amorevolezza

"Il SP per Don Bosco era un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza..." (Cost. 20). "Esso permea le nostre relazioni... nell'esercizio di una carità che sa farsi amare" (Cost. 20). "Il SP si appoggia tutto sull'amorevolezza..." (Cost. 38). "La pratica del SP esige da noi... la simpatia (verso i giovani)" (Cost. 39).

"Stare con" – assistenza

Dio, nostro modello "accompagna (la creatura) con la sua presenza" (Cost. 20). Il SP "associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani" (Cost. 38); questa unione viene realizzata "in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo" (Cost. 38).

Quest'atteggiamento esige "la volontà di contatto con i giovani" (Cost. 39), e perciò "stiamo fraternamente in mezzo ai giovani con una presenza attiva e amichevole" (Cost. 39). Richiede anche "la solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo" (Cost. 30).

Come conclusione vengono enumerati i termini che hanno relazione con il SP:

– ragione: non costrizioni, incontro, libertà, maturazione, convinzione, accompagnamento, progressività, responsabilità, processo di crescita, umanità nella fede, pazienza, presenza, conoscenza, amicizia, iniziativa.

– religione: salvezza, vita, comunicazione, Vangelo, liberazione da ogni schiavitù, superamento della fragilità, autonomia.

– amorevolezza: dono di sé, prevenienza, Provvidenza, saper farsi amare, simpatia, accompagnamento, famiglia, fiducia, dialogo.

– stare con – assistenza: contatto, fraternità, stare in mezzo ai giovani, amicizia, solidarietà.

2. Il libro di Giona, la lettera a Filemone, il libro della Sapienza

Il libro di Giona

In tutto il racconto Dio si presenta come un pedagogo che accompagna il profeta Giona sempre e dovunque con grande pazienza, e si serve di ogni mezzo per educarlo: tempesta (1.4), grande pesce (2,1.11), pianta (4,6), verme (4,7), ventò caldo dall'est (4,8).

È il divin educatore che prende di continuo l'iniziativa nell'azione salvifica del popolo di Ninive e anche del profeta (cf. 1,1; 3,1).

Dio accompagna con grande pazienza il cammino di fede della gente ancora a livello primitivo e superstizioso. Per esempio: "ciascun marinaio chiese aiuto al suo Dio" (1,5); "tirarono a sorte per sapere chi era la causa della disgrazia" (1,7); "buttarono Giona in mare" (1,15), a livello sublime di vera fede: "i marinai ebbero così paura del Signore che gli offrirono sacrifici e promisero di servirlo" (1,15).

Dio educatore poi minaccia i Niniviti con possibili castighi (1,2; 3,2), ma non intende castigare per castigare, bensì vuole la conversionee e per questo il re di Ninive si domanda: "Così, forse, Dio ritornerà nella sua decisione, non sarà più adirato e noi non moriremo" (3,9); di fatti, "Dio vide che i Niniviti si erano convertiti dal loro comportamento perverso, ritornò sulla sua decisione e non li punì come aveva minacciato" (3,10).

È interessante notare come il Signore preferisce dialogare con Giona evitando di condannarlo unilateralmente: "Ti sembra giusto prendertela così?" (4,4; vedi anche v. 9); quest'atteggiamento è proprio quello del SP col quale l'educatore fa appello alla ragione dei giovani.

L'amore nel SP è un amore che sa farsi capire; ebbene, sembra che il profeta abbia capito l'amore di Dio anche se lui non è d'accordo: "lo sapevo che sei un Dio misericordioso e buono, molto paziente e benevolo, pronto a tornare sulle tue decisioni e a non punire" (4,2e).

Le frasi finali del testo dicono tutto ciò che riguarda Dio, modello supremo degli educatori salesiani: "E io non dovrei preoccuparmi di Ni-

nive, la grande città! Dopo tutto in essa vivono più di centoventimila persone che non sanno quello che è bene per loro, e molti animali" (4,11).

Infine, ricordiamo che il profeta Giona esprime due volte una vera fede (religiosità) verso il Dio unico e vero, nonostante i suoi comportamenti poco ubbidienti, appunto grazie alle prove pedagogiche che Dio gli ha procurato: "Io sono Ebreo, e credo nel Signore, Dio del cielo, che ha fatto la terra e il mare" (1,9); si aggiunga a questo "credo" anche quella magnifica preghiera che si legge in tutto il capitolo secondo del libro di Giona.

La lettera a Filemone

1. Prima di tutto esaminiamo la terminologia che l'apostolo Paolo usa per denominare sia Filemone che Onesimo e altri fedeli: fratello (v. 1), carissimo (v. 1), compagno di lavoro (synergos)(v. 1), compagno nella lotta (v. 2), figlio (v. 10), una parte di me stesso (ta ema splagchna) (v. 11), caro fratello (v. 16), amico (koinonos) (v. 17), se stesso ("accogli Onesimo come accoglieresti me" v. 17), compagno di prigionia (v. 23).

Ora, tutte queste denominazioni dimostrano quel rapporto di solidarietà e di amicizia che dovrebbe esistere nell'esercizio del SP.

2. Il saluto del versetto 3 è quello eminentemente cristiano e suppone la fede e la religiosità profonda sia di Paolo che di Filemone destinatario della lettera.

3. Nel brano dal v. 4 al v. 7 prima di chiedere un favore assai difficile, Paolo cerca di acquistare la benevolenza di Filemone, ossia cerca di farsi amare da lui; per questo egli loda Filemone, non come omaggio diplomatico bensì come parole con fondamento nella realtà.

Questo suo atteggiamento può attestare anche la sua vera e ben informata conoscenza su Filemone; secondo il SP, una buona conoscenza degli educandi, è un requisito indispensabile.

4. Il punto saliente dove l'apostolo Paolo dimostra davvero di agire secondo il metodo del SP è il brano che si trova dal v. 8 al v. 10: difatti Paolo non costringe Filemone a compiere il suo dovere di cristiano, ma si appella alla sua ragione, alla religione, e alla sua carità: "Con la forza che mi viene da Cristo potrei facilmente ordinarti di compiere quel che devi fare. Tuttavia preferisco rivolgerti una domanda in nome dell'amore (v. 9).

5. Lo stesso atteggiamento di Paolo si nota bene anche nelle seguenti espressioni: "ma non voglio obbligarti a questo favore: preferisco che tu agisca spontaneamente. Perciò ho deciso di non far nulla senza che tu sia d'accordo" (v. 14).

6. Seguendo sempre la stessa linea, S. Paolo chiede un favore a Filemone in nome della simpatia umana e allo stesso tempo in nome di Cristo Signore: "sì, fratello mio, per amore del Signore fammi contento! Per amore di Cristo dammi questa consolazione" (v. 10).

7. S. Paolo dimostra così anche la sua piena fiducia in Filemone appunto per poter ottenere senza costrizione ciò che vorrebbe: "Ti ho scritto pieno di fiducia, sicuro che farai quel che ti chiedo, anzi so che farai anche di più" (v. 21).

8. S. Paolo non intende sacrificare la giustizia in nome della carità (che sarebbe falsa). Ciò significa che lui vuole comportarsi secondo il retto uso della ragione, salvando sia la giustizia che la carità. Afferma infatti: "E se Onesimo ti ha offeso o se deve restituirti qualcosa metti tutto sul mio conto. Ecco la garanzia scritta di mia mano: io Paolo, pagherò per lui" (vv. 18-19).

9. Si è detto che il SP non costringe, ma si appella all'amore e alla convinzione personale; ma non si deve forse dire allo stesso tempo, che lo stesso amore, per sua natura, tende a costringere? Di fatto nelle seguenti espressioni paoline si può notare una specie di pressione da parte di Paolo verso Filemone: "(Onesimo è) figlio mio" (v. 10), "una parte di me stesso" (v. 12), "se... mi consideri tuo amico, accogli..." (v. 17), "Vorrei però ricordarti che anche tu hai qualche debito verso di me: mi devi te stesso" (v. 19b), "per amore del Signore" (v. 20), "fammi contento, ...dammi questa consolazione" (v. 20), "ti ho scritto pieno di fiducia, sicuro che... so che..." (v. 21), "prepara un posto anche per me (come se volesse dire: venendo da te potrò verificare se mi hai obbedito o no...)" (v. 22).

In conclusione c'è ancora da notare che nell'espressione seguente si può vedere un riferimento al desiderio di Paolo di vivere in comunione di preghiera con i fedeli e la brama di stare insieme con loro, che è uno degli elementi riguardanti il SP: "... spero che le vostre preghiere riescano a farmi tornare in mezzo a voi" (v. 22).

Il libro della Sapienza

Da questo libro vengono semplicemente scelte delle frasi che hanno un qualche rapporto contenutistico con il SP:

– "La Sapienza è uno spirito che ama l'uomo" (1,6).

– Dio ha creato tutte le cose perché esistano; sane sono le creature del mondo..." (1,14).

– "Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità e lo ha fatto ad immagine della propria natura" (2,23).

– Il motivo della morte prematura di Enoch: fargli evitare di peccare (cf. 4,10-15).

– La Sapienza previene e cerca l'uomo... (cf. 6,12-16).

– "La Sapienza si estende con forza da un confine all'altro e governa rettamente l'universo – un esempio dell'assistenza salesiana – 8,1).

– La Sapienza assiste, accompagna e aiuta i Patriarchi nella storia della salvezza (cf. tutto il Capitolo 10).

– "(Dio), Hai pietà di tutti, perché tutto puoi e dimentichi i peccati degli uomini in vista della conversione. Ami tutte le cose che esistono e niente detesti di ciò che hai fatto, perché se tu odiassi qualcosa, neppure l'avresti formata. ... Ma tu hai pietà di tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita" (cf. 11,23-26).

– "Dio dà prove e castighi ma lo scopo è la conversione dei peccatori; Dio è assai paziente (cf. tutto il Capitolo 12, specie vv. 8.10.18.19.22).

– "Ma la tua provvidenza, Padre, la (= nave) guida" (14,3).

– "Ma tu, nostro Dio, sei buono e fedele, longanime e governi ogni cosa con misericordia" (15,1).

– "perché i tuoi figli, che ami, Signore, abbiano ad imparare che non i diversi frutti fanno vivere l'uomo, ma la tua parola conserva in vita quanti credono in te" (16,26).

– "Il timore non è altro che l'abbandono degli aiuti del ragionamento: quanto minore è internamente l'attesa degli aiuti, tanto più si valuta l'ignoranza della causa che procura il tormento" (17,12-13).

– "In tutto, Signore, hai reso grande il tuo popolo e lo hai glorificato e non l'hai trascurato, assistendolo in ogni tempo e in ogni luogo" (19,22).

3. Conclusione

In questo tentativo di confronto tra il contenuto delle Costituzioni e quello della Bibbia in relazione al SP, non si sono date delle chiarificazioni precise per ciascun caso specifico. Tuttavia si è sufficientemente dimostrato il fatto che il Sistema Preventivo ha un solido fondamento nel messaggio biblico.

Nel passato l'autore di quest'articolo ha fatto una breve riflessione sull'obbedienza salesiana servendosi appunto della lettera a Filemone (*S. Paolo, modello dello stile salesiano nell'esercitare l'autorità e nell'obbe-*

dire, in *Parola di dio e carisma salesiano*, Atti del II° Convegno mondiale dell'Associazione Biblica Salesiana, 1989 Roma, 255-257).

In quest'articolo, la stessa lettera paolina viene adoperata in relazione al SP. Questo conferma l'affermazione dell'articolo 20 delle Costituzioni Salesiane, cioè: "Il Sistema Preventivo permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare". Per questo il SP riguarda i rapporti personali e la vita di comunità anche sotto l'aspetto del Consiglio evangelico, cioè del voto di obbedienza.

QUADERNI GIÁ PUBBLICATI:

1. Una presenza d'amore cristiano: Don Bosco.

2. Meditazione: una forma indispensabile di preghiera.

3. Meditazione: momento forte di dialogo interiore.

4. Celebrare la liturgia della vita.

5. Parola di Dio e vita salesiana.

6. La Spiritualità apostolica salesiana.

7. Parola di Dio e pastorale salesiana.

8. L'icona di Emmaus e l'icona del Magnificat (in stampa).

9. La dimensione biblica nelle Regole di vita della Famiglia salesiana (*in preparazione*).

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Scopo dei "QSS" è
offrire degli spunti per una riflessione
sufficientemente ampia e ben fondata
su argomenti particolari, scelti di volta in volta,
indicando le linee di approfondimento
e di una più accurata messa a punto,
ed evidenziando le implicanze teoriche
e le possibili applicazioni pratiche.

Per la richiesta di copie e ulteriori informazioni sui "QSS" rivolgersi a:

Istituto di Spiritualità
Facoltà di S. Teologia – U.P.S.
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 R O M A – Tel. (06) 8812041

Per informazioni riguardanti il Biennio di Spiritualità rivolgersi di preferenza a:

Segreteria Generale U.P.S.
(con lo stesso indirizzo)